



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
Corso di Laurea in Lingue e letterature straniere

Tesi di laurea triennale in
LETTERATURA TEDESCA

**“VOGLIO GODERE IL PRESENTE,
E IL PASSATO SIA PASSATO”
IL TEMPO NEI *DOLORI DEL GIOVANE WERTHER* DI GOETHE**

Laureanda
Alice Panozzo

Relatore
Prof. Paolo Panizzo

Correlatrice
Prof.ssa Maria Carolina Foi

A.A. 2017/2018

Vorrei ringraziare il Prof. Paolo Panizzo e la Prof.ssa Maria Carolina Foi che, grazie al loro entusiasmo, insegnano giorno dopo giorno quanto si possa imparare dalla letteratura.

Un ringraziamento speciale a Donato, compagno di vita e instancabile supporter, che nei momenti più bui di questo percorso è rimasto al mio fianco illuminandomi la via.

Indice

Introduzione.....	p. 1-2
I. Un presente indifferente.....	p. 3-12
I.I. Fuga dal presente.....	p. 3-6
I.II. La legge del regolare ritorno delle cose esteriori.....	p. 6-8
I.III. Emulazione e simulazione: l'autoinganno di Werther.....	p. 8-11
II. La luce del passato.....	p. 12-22
II.I. Origini e mondo patriarcale: il passato di Werther.....	p. 12-13
II.II. La società della moda e del lusso.....	p. 13-16
II.III. Caduta dell'ideale bucolico-patriarcale.....	p. 16-22
III. I tenebrosi abissi del futuro.....	p. 23-31
III.I. La sospensione della scelta.....	p. 23-29
III.II. Werther è un genio?.....	p. 29-31
Conclusioni.....	p. 32-34
Bibliografia.....	p. 35-36
Zusammenfassung.....	p. 37-38

Introduzione

Nell'era della connettività i fenomeni “virali” sono ormai all'ordine del giorno. Oggi come non mai, quindi, si può immaginare quanto successe nel 1774 con l'apparizione de *I dolori del giovane Werther*. A detta dello stesso Goethe, questo romanzo epistolare raccontava di un giovane che, “dotato di vera penetrazione e di un sentire profondo, si perde in folli sogni e si distrugge con le sue elucubrazioni finché, per il sopraggiungere di una passione infelice e in particolare di un amore senza limiti, si spara una pallottola in testa”.¹ Oltre a ispirare deliziosi servizi da caffè dipinti a mano, nonché infiniti rifacimenti, parodie e sequel, l'opera generò anche un numero sconvolgente di suicidi. Le vittime, quasi tutte in giovane età, avevano cura di indossare il celebre frac azzurro *à la Werther* prima di togliersi la vita. Si provò ad arginare l'impatto del romanzo vietandone la distribuzione, ma, con l'irreversibilità che contraddistingue ogni fenomeno virale, ciò non fece altro che aumentare la curiosità verso l'opera, che continuò a circolare grazie a riproduzioni pirata. Goethe, idolatrato dai giovani ammiratori e demonizzato da molti, si difese come poté dall'accusa di aver fatto un'apologia del suicidio, scegliendo spesso il silenzio. Tuttavia quando, 57 anni più tardi, l'autore compone l'ultimo volume di *Poesia e verità*, puntualizza che l'opera aveva potuto avere quell'impatto solo perché rappresentava un disagio già radicato nelle giovani generazioni². In questo modo Goethe screditava l'accusa di aver voluto difendere l'atto del suicidio come gesto nobile e sottolineava l'intenzione opposta, quella di rappresentare una dinamica malata già presente nelle giovani generazioni del tempo per svelarne i meccanismi e il funzionamento. In quest'ottica, interpretare *I dolori del giovane Werther* in chiave autobiografica è certo invitante, ma forse anche limitante. Nonostante vi si possano scorgere numerosissimi riferimenti all'esperienza personale di Goethe, se quest'opera non ha perso ad oggi il suo spessore è anche perché ha voluto trattare un fenomeno generazionale più ampio, che trascendeva le problematicità della giovinezza dell'autore e andava a colpire, molto duramente, una determinata tendenza della cultura del tempo.

La difficoltà nell'interpretare il *Werther* è dovuta alla complessità del protagonista, nonché alla struttura stessa del romanzo. A detta dello stesso Goethe, le varie lettere che lo compongono sono

1 J.W. Goethe, *Goethes Briefe*, vol. I, Christian Wegner Verlag (a cura di), Hamburg 1962, p. 161 [traduzione di G. Baioni, *Il giovane Goethe*, Einaudi, Torino 1996, p. 230].

2 J.W. Goethe, *Aus meinem Leben: Dichtung und Wahrheit*, in *Goethes Werke: Hamburger Ausgabe in 14 Bänden*, Christian Wegner Verlag, Hamburg 1951, p. 583.

frutto di molteplici dialoghi che l'autore ha immaginato di avere con diverse persone³. È per questo che i temi trattati sono molto diversi: solo una parte è propriamente narrativa, mentre molte sono le riflessioni sull'essenza dell'arte e della natura, sulla felicità dell'uomo, sull'ipocrisia della società e addirittura sul senso della vita umana. Il controverso e sfaccettato personaggio di Werther è stato al centro di un lungo dibattito critico, ad oggi non ancora esaurito. Dapprima, in lui si è visto il prototipo dell'innamorato malinconico che, a causa di una struggente ma nobile passione, sceglie di suicidarsi per l'impossibilità dell'amore di Lotte. In seguito si è posto l'accento sul fatto che, ancora prima di incontrare Lotte, Werther accarezzi pensieri suicidari. Alcuni vi hanno visto una critica alla passività e all'esasperazione del sentimento adottati dalla poetica dell'*Empfindsamkeit*. Secondo altri sarebbe la rappresentazione del fallimento del genio stürmeriano e della poetica soggettocentrica del titanismo. O ancora: rivoluzionario mancato contro una società ipocrita, primo soggetto modernonichilista, *dandy* ante-litteram, depresso masochista. Mittner ha scritto che “[i]l Werther appare una cosa nuova ad ogni nuova lettura. Non è possibile riprenderlo in mano senza trovare, in mezzo a tanta profusione di particolari [...] aspetti nuovi che ci sono sfuggiti nelle letture precedenti”⁴. Con questa consapevolezza, la presente tesi non vuole e non può difendere l'eshaustività della propria interpretazione; deve, al contrario, denunciarne la parzialità. Per quanto possibile, ci si è astenuti dal voler determinare le cause del disagio wertheriano, ponendo invece l'attenzione sui suoi meccanismi di funzionamento. Nel dettaglio, si è analizzato come la visione di Werther del presente, dell'esperienza passata e dell'avvenire (rispettivamente primo, secondo e terzo capitolo) sia intrecciata e rispecchi la complessa personalità di questa figura, che già all'inizio del romanzo si presenta come problematica. Si partirà dalla significativa lettera d'apertura, che contiene affermazioni molto interessanti rispetto al tema del presente e del tempo. Il presente, inteso come quotidianità vissuta, si configura come qualcosa che provoca sensazioni di tedio e dal quale si tende a evadere. Si vedrà, dunque, quanto Werther sia consapevole di questo meccanismo e come questa consapevolezza impatti sulle modalità di relazione che instaura successivamente con Lotte e la sua famiglia. Nel secondo capitolo si indagherà la forte relazione che sussiste, nel suo immaginario, tra luogo delle origini, mondo patriarcale e ruralità. Si cercherà di mettere in relazione tali concetti con alcune trasformazioni socio-culturali della borghesia del Settecento, nonché con l'immaginario poetico del tempo. Nel terzo capitolo si affronterà l'approccio all'avvenire, anche rispetto a quanto affermato sul presente e sul passato. In particolare la reticenza di Werther alla scelta emerge come componente importante nel circolo vizioso che determina la sua tragica fine.

3 Ivi, p. 576-77.

4 L. Mittner, *Il "Werther", romanzo antiwertheriano*, introduzione in *I dolori del giovane Werther* di J.W. Goethe, Einaudi, Torino 1962, p. XX.

I. Un presente indifferente

I.I. Fuga dal presente

Siamo all'inizio del romanzo quando Werther scrive a Wilhelm che, nonostante sia lontano da lui, è molto felice di essersene andato da casa dopo i recenti accadimenti. Werther allude a una scomoda situazione sentimentale che coinvolge due sorelle, entrambe innamorate di lui: mentre le “volubili grazie” della prima gli “procuravano un piacevole passatempo”, la seconda, più ingenua e fragile, era stata illusa da Werther stesso di essere ricambiata. Dopo un debole tentativo di giustificazione, Werther finisce per ammettere le proprie colpe (“Non sono stato io forse a nutrire i suoi sentimenti?”⁵). Per questo il passaggio successivo è sorprendente:

O was ist der Mensch, daß er über sich klagen darf! Ich will, lieber Freund, ich verspreche dir's, ich will mich bessern, will nicht mehr ein bißchen Übel, das uns das Schicksal vorlegt, wiederkauen, wie ich's immer getan habe; ich will das Gegenwärtige genießen, und das Vergangene soll mir vergangen sein.⁶

Werther ha appena ammesso le proprie responsabilità nel malinteso con le sorelle, ma sembra già essersene dimenticato. “[Q]uel po' di male mandatomi dal destino” è una formula certo peculiare per definire l'episodio, una formula che suggerisce che Werther sia la vittima, e non il responsabile. Ciò che il giovane sta affermando è il diritto, o addirittura il dovere morale, di migliorarsi (“mich bessern”) dimenticando le proprie colpe, smettendo di “rimuginare sul passato” e godendosi il presente. Un proposito di miglioramento alquanto singolare! Più che un lavoro su se stessi questa frase parrebbe indicare una fuga davanti alle proprie responsabilità, mascherata da un *carpe diem* poco convincente. Ma è davvero così?

5 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, trad.it. Alberto Spaini, a cura di G. Baioni, Einaudi, Torino 1998, p. 5

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, in *Goethes Werke: Hamburger Ausgabe in 14 Bänden*, Christian Wegner Verlag, Hamburg 1951, p. 7 “Konnt' ich dafür, daß, während die eigensinnigen Reize ihrer Schwester mir eine angenehme Unterhaltung verschafften, daß eine Leidenschaft in dem armen Herzen sich bildete? Und doch – bin ich ganz unschuldig? Hab' ich nicht ihre Empfindungen genährt?”

6 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 7

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 5 “Voglio correggermi, amico mio, te lo prometto, voglio correggermi, non voglio più stare a rimuginare quel po' di male mandatomi dal destino, come ho fatto finora; voglio godere il presente, e il passato sia passato”.

La critica si è ampiamente occupata di questa dichiarazione di intenti, inquadrandola spesso come una riprova dell'edonismo di Werther, volto a ricercare continuamente emozioni nuove da consumare. Per esempio, Baioni la inquadra come "l'ultima risorsa del depresso e del malinconico che trasferisce all'idillio campagnolo della provincia l'imperativo del nuovo edonismo"⁷, per Tarantino corrisponde a "un rifiuto della ciclicità temporale e del suo inesorabile condurre al disfacimento e al momento conclusivo [...] [l]a riluttanza all'avanzare del tempo, la ricerca di una pluralità dell'*attimo*, di momenti sempre nuovi e diversi"⁸.

Ma nel passaggio successivo il presente viene nuovamente menzionato, stavolta abbinato a un aggettivo significativo: "der Schmerzen wären minder unter den Menschen, wenn sie nicht [...] mit so viel Emsigkeit der Einbildungskraft sich beschäftigten, die Erinnerungen des vergangenen Übels zurückzurufen, eher als eine gleichgültige Gegenwart zu ertragen"⁹. Innanzitutto, è necessario fare attenzione al nesso causale di questa affermazione: secondo Werther, la sofferenza è dovuta all'incapacità di sopportare un presente "indifferente", dal quale si fugge con la fantasia rievocando "mali passati". Non è quindi il riaffiorare spontaneo di ricordi dolorosi che invade il campo del presente e causa sofferenza, ma è il presente stesso che viene evaso perché la sua indifferenza risulta insopportabile. È un ribaltamento importante. Un presente indifferente è un presente che non si cura dell'individuo, che corre il proprio corso e non può essere manipolato: un tempo che non può essere fermato, né abbracciato. Ma è anche un presente che non suscita emozioni abbastanza forti, che trasmette all'individuo sensazioni di vuoto e di depressione. Se teniamo in considerazione ciò che la critica ha più volte affermato, ovvero il bisogno di Werther di sentirsi continuamente gonfio di emozione, quel "Voglio correggermi [...] voglio godere il presente, e il passato sia passato" offre una duplice possibilità interpretativa. Da una parte, come sostengono i critici citati, può essere l'affermazione di quella disperata sete di emozioni sempre nuove che sicuramente caratterizza Werther nel corso del romanzo. Dall'altra però potrebbe essere letto davvero come un proposito di *miglioramento*: il desiderio di riuscire ad affrontare e superare la sensazione di tedio davanti alla banalità del presente quotidiano. Questa seconda lettura viene adottata da Zimmermann, quando afferma che la paura di Werther per l'*horror vacui* spirituale

malt schon der erste Brief an die Wand: 'Ich will das Gegenwaertige genießen, und das Vergangene soll mir vergangen sein'. So schwört Werther also zu Beginn des Romans. Aber wie

7 G. Baioni, *Il giovane Goethe*, cit., p. 231.

8 I. Tarantino, *Introduzione in I dolori del giovane Werther*, Giunti Editore, Firenze 2017, p. 19.

9 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 7-8.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, p. 5 "[...] vi sarebbero molto meno dolori fra gli uomini se essi non impiegassero tanta fantasia [...] per richiamare alla memoria i mali passati piuttosto che sopportare un presente banale e indifferente".

sich dazu schon vorher sein Charakter als nicht fähig erwiesen hatte ('will nicht mehr das bißgen Übel, das das Schicksaal uns vorlegt, wiederkäuen, wie ich's immer gethan habe'), so wird der Verlauf des Romans zeigen, daß diese Charakter sich auch nicht wandelt.¹⁰

Si proverà qui a trovare una sintesi tra queste due letture, cercando di illustrare come Werther provi a correggere il proprio esasperato bisogno di trasporto emotivo, ma che questo tentativo fallisca perché basato sulle fondamenta precarie della sua fantasia, che è proprio il suo primo strumento di fabbricazione di emozioni.

La prima cosa da ribadire per sostenere questa posizione è che Werther intuisce in qualche modo il suo problema. Mittner allora avrebbe ragione, quando scrive che "[e]gli si conosce bene, assai meglio di quel che non ammetta"¹¹. A questo proposito si può affermare – come molta critica ha fatto – che il problema che conduce Werther al suicidio è solo parzialmente (se non per nulla) ascrivibile a un amore infelice, dato che Lotte deve ancora entrare in scena. Fin dalla prima lettera, possiamo già intuire non solo una grave problematicità di fondo, ma anche una certa consapevolezza e un desiderio di miglioramento. Nella parabola del personaggio è infatti individuabile uno sforzo, seppur debole e fallimentare, di *partecipare* al presente, superando la ricerca della sensazione fruita nell'attimo fine a se stesso. È uno sforzo che, in maniera del tutto tipica per Werther, si configura come una ricerca di modelli da emulare, come cercheremo di illustrare. Verso la fine del romanzo, a poche settimane dal suicidio, scopriamo dall'editore che Werther continua a ruminare sui “mali passati” e ciò ha provocato un'inerzia, un'assoluta incapacità di agire nel presente:

Alles was ihm Unangenehmes jeweils in seinem wirksamen Leben begegnet war, der Verdruß bei der Gesandtschaft, alles was ihm sonst mißlungen war [...] ging in seiner Seele auf und nieder. Er fand sich durch alles dieses wie zur Untätigkeit berechtigt, er fand sich abgeschnitten von aller Aussicht, unfähig, irgendeine Handhabe zu ergreifen, mit denen man die Geschäfte des gemeinen Lebens anfaßt.¹²

L'operazione di Werther è fallita. Nella presa di coscienza di questo fallimento, che si concretizza nella seconda parte del romanzo, avviene allora ciò che Baioni descrive come il rapido precipitare

10 R. C. Zimmermann, *Das Weltbild des jungen Goethe*, vol. II, Wilhelm Fink Verlag, München 1979, p. 171 “viene evidenziato chiaramente già nella prima lettera: ‘voglio godere il presente, e il passato sia passato’. Questa è dunque la promessa di Werther all'inizio dell'opera. Ma il suo carattere, così come ha già fallito in passato (‘non voglio più stare a rimuginare quel po' di male mandatomi dal destino, come ho fatto finora’), non si modificherà nemmeno nel corso del romanzo.” [traduzione di chi scrive]

11 L. Mittner, *Il "Werther", romanzo antiwertheriano*, introduzione in *I dolori del giovane Werther* di J.W. Goethe, Einaudi, Torino 1962, p. XIX.

12 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 98.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 225 “Tutto quello che gli era successo di sgradevole nella sua vita attiva, lo scandalo all'ambasciata, tutto quello che non gli era riuscito [...] passava e ripassava nella sua mente. Gli sembrava che tutto questo giustificasse la sua inerzia, che fosse tagliato fuori da ogni prospettiva, incapace di compiere uno qualsiasi dei gesti coi quali si risolvono le faccende della vita quotidiana”.

di Werther nella “consapevolezza del tempo che trascorre”¹³.

I.II. La legge del ritorno regolare delle cose esteriori

Sostenere che il problema di Werther è quello di partecipare al presente può sembrare provocatorio. Le stupende pagine liriche dedicate ai momenti di fusione panica con la natura, alla tracotanza delle sensazioni legate all'attimo, sembrano suggerire al contrario una centralità indiscussa dell'istante e del suo godimento. Se Werther è tutto immerso nella vitalità dell'istante – almeno nella prima parte del romanzo – in che senso si può affermare che il presente gli risulta insopportabile? È Baioni che, tracciando un parallelismo tra giovane Goethe e giovane Werther, chiarisce questo punto:

Il genio che vive per l'istante e rincorre – si pensi al *Faust* – la bellezza dell'attimo, unico, eccezionale, irripetibile *non possiede veramente il presente*, perché lo consuma e perché ogni esperienza del presente gli appare poi, nella ripetizione regolare del quotidiano, insignificante, prevista, banale. Ma chi invece [...] accetta la legge del “ritorno regolare delle cose esteriori” e vive quindi “per tutto l'anno”, costui possiede veramente il presente e sembra vivere anzi “solo per l'istante”, perché per lui l'istante non è il punto saliente di una linea di banalità, [...] ma è sempre pieno e significante, riassume sempre la felicità di una vita che non è mai stata messa in discussione.¹⁴

Ciò che Werther si prefigge di godere nella prima pagina non è allora l'abbandono edonista al piacere dell'attimo, che d'altronde già lo contraddistingue, ma è piuttosto il suo superamento: un equilibrio esistenziale che gli permetta di vivere serenamente "per tutto l'anno", non in funzione di singoli e rari attimi di estasi. Solo così potrà gioire del "regolare ritorno delle cose del mondo esterno". Questa espressione compare nel tredicesimo libro dell'autobiografia di Goethe, *Dichtung und Wahrheit*:

Alles Behagen am Leben ist auf eine regelmäßige Wiederkehr der äußeren Dinge gegründet. Der Wechsel von Tag und Nacht, der Jahreszeiten, der Blüten und Früchte, und was uns sonst von Epoche zu Epoche entgegentritt, damit wir es genießen können und sollen, diese sind die eigentlichen Triebfedern des irdischen Lebens.[...] wälzt sich aber die Verschiedenheit dieser Erscheinungen vor uns auf und nieder, ohne das wir daran teilnehmen, sind wir gegen so holde Anerbietungen unempfänglich: dann tritt das größte Übel, die schwerste Krankheit ein, man betrachtet das Leben als eine ekelhafte Last. Von einem Engländer wird erzählt, er habe sich aufgehängt, um nicht mehr täglich sich aus- und an-zuziehn.¹⁵

13 G. Baioni, *Il giovane Goethe*, cit., p. 229.

14. G. Baioni, *Il giovane Goethe*, cit., p. 197 [corsivo di chi scrive].

15 J.W. Goethe, *Aus meinem Leben: Dichtung und Wahrheit*, in *Goethes Werke: Hamburger Ausgabe in 14 Bänden*, Christian Wegner Verlag, Hamburg 1951, p. 578.

J.W. Goethe, *Poesia e verità*, in *Opere*, trad.it. a cura di Mazzucchetti L., Sansoni, Firenze 1944., p. 1338. “Ogni piacere della vita è fondato sopra un regolare ritorno delle cose del mondo esterno. L'alternarsi del giorno e della notte, delle stagioni, dei fiori e dei frutti, e di tutto quello che ci si presenta da un'epoca all'altra, perché noi possiamo e dobbiamo

Ecco come Goethe descrive la "più grave malattia", quella a cui condanna Werther. Se ciò che sostiene Baioni nel passaggio citato in precedenza è vero, allora il tedio e l'orrore davanti alla banalità del quotidiano possono essere ricondotti all'assuefazione della sensazione esaltante dell'attimo, una sorta di intorpidimento del palato per i sapori semplici dopo aver assaggiato un piatto gustoso, ma troppo salato. Torniamo a Werther e prendiamo in considerazione un passaggio paradigmatico della lettera del 17 maggio:

Aber eine recht gute Art Volks! Wenn ich mich manchmal vergesse, manchmal mit ihnen die Freuden genieße, die den Menschen noch gewährt sind, an einem artig besetzten Tisch mit aller Offen – und Treuherzigkeit sich herumzuspäßen, eine Spazierfahrt, einen Tanz [...] und dergleichen, das tut eine ganz gute Wirkung auf mich; nur muß mir nicht einfallen, daß noch so viele andere Kräfte in mir ruhen, die alle ungenutzt vermodern und die ich sorgfältig verbergen muß.¹⁶

Questo passaggio è molto denso e significativo perché illustra il nocciolo del conflitto interiore di Werther. In primo luogo, ritroviamo qui il desiderio di godere delle “gioie che sono ancora concesse agli uomini”, ciò che gli “fa molto bene”, ovvero le semplici occasioni di socialità e compagnia. Questo bisogno di quotidianità è però ostacolato dalla tensione opposta: quella dell'attimo. Werther ammette che, per riuscire a esperire queste semplici gioie, è necessario che si dimentichi di sé e delle tante energie che “si corrompono senza essere utilizzate” e che deve addirittura “accuratamente nascondere”. Come ci conferma il passaggio successivo (dove Werther compiangere l'amica di infanzia con la quale riusciva “a provare interamente [...] quel meraviglioso sentimento con il quale il mio cuore abbracciava la natura”¹⁷), queste energie sono ciò che gli permette di immedesimarsi a tal punto con la natura da esperire una trascendenza di sé, raggiungendo uno stato di estasi che lo fa sentire come divinizzato; le stesse che più avanti verranno definite come quelle “sacre, vivificanti energie con le quali creavo mondi attorno a me”¹⁸. Quello che colpisce è l'incompatibilità di tali forze con la quotidianità del presente. I balli, le feste, le gite, tutte le occasioni sociali sono accessibili solo se Werther riesce ad accantonare queste capacità

goderlo, sono le vere forze attive della vita terrena. [...] ma se la varietà di questi fenomeni si alterna davanti a noi senza che vi partecipiamo, se non siamo sensibili a tante graziose profferte, allora si manifesta il più grande male, la più grave malattia, si considera la vita come un peso nauseante. Si narra che un inglese si sia impiccato per non vestirsi e svestirsi tutti i giorni”.

16 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 11-12.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 15 “è davvero gente come si deve. Quando talvolta riesco a distrarmi e mi concedo con loro le gioie che sono ancora concesse agli uomini, come stare in cordiale allegria intorno a una tavola bene imbandita oppure organizzare [...] un ballo o una gita o qualcosa di simile, tutto questo mi fa molto bene; solo non devo pensare che ci sono in me tante energie che si corrompono senza essere utilizzate e che devo accuratamente nascondere”.

17 Ibid.

18 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 195.

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 85 “[...] die heilige, belebende Kraft, mit der ich Welten um mich schuf”.

trascendentali, le quali possono essere dispiegate solo in completa solitudine o, come nel caso dell'amica compianta, in compagnia di un altro animo geniale. Nel terzo capitolo cercheremo di capire come e a quali condizioni Werther sia in relazione con la figura di genio stürmeriano. Per il momento, proseguiamo sottolineando ancora una volta come Werther soffra di una doppia tensione: da una parte vorrebbe *stare* nel presente, vivere la pienezza della quotidianità che, come vedremo, ammira negli umili personaggi che incontra; dall'altro è assuefatto all'intensità delle emozioni che fruisce nell'istante panico. Questa scissione avvia un circolo vizioso che si autoalimenta: Werther si illude di trovare una serenità orientata al quotidiano nella semplicità che ai suoi occhi contraddistingue il piccolo mondo rurale, ma fallisce perché la “sacra, vivificante energia” con la quale crea “dei mondi” intorno a sé, gli riflette un' idillio campagnolo, ritornandogli una lettura distorta di quella stessa quotidianità. E così il cerchio si chiude: questi mondi che Werther si crea attorno gli permettono di evitare il confronto con il presente tanto temuto e allo stesso tempo a perpetrare la propria condizione sospesa, cullandosi nell'illusione di partecipare finalmente al ritorno delle cose del mondo esterno.

I.III. Emulazione e simulazione: l'autoinganno di Werther

È in Lotte che Werther vede quell'ideale di esistenza semplice e piena, tutta immersa nella quotidianità. Ancora prima di raccontarci come l'ha conosciuta, la descrive in questi termini: "So viel Einfalt bei so viel Verstand, so viel Güte bei so viel Festigkeit, und die Ruhe der Seele bei dem wahren Leben und der Tätigkeit"¹⁹. Lotte ha promesso alla madre morente di prendersi cura dei fratellini come fossero dei figli, infatti la incontriamo per la prima volta mentre distribuisce fette di pane ai bambini in adorazione che la circondano. La sua unione con Albert, il fidanzato, è stata benedetta dalla madre morente, che ha così sancito simbolicamente l'indissolubilità e la sacralità del rapporto. Nonostante queste promesse onerose e senza subbio vincolanti, Lotte è serena, compiangendo la “splendida anima”²⁰ della madre e si immola di buon grado in una vita domestica e tranquilla, che lei stessa descrive come “fonte di indicibile felicità”²¹. Mittner ha precisato inoltre che “Lotte non è madre, è sorella maggiore dei bimbi; il suo amore rifugge quindi di una più pura luce di abnegazione

19 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 19.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 34 “Quanta semplicità e quanta intelligenza, quanta bontà e quanta fermezza, e poi la calma e la serenità del suo carattere, pur così attivo e pieno di vita!”.

20 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 125.

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 58 “War der Umgang dieser herrlichen Seele nicht mehr als alles?”

21 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 43

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 23 “[...] mein eigen häuslich Leben, das freilich kein Paradies, aber doch im ganzen eine Quelle unsäglicher Glückseligkeit ist”.

e di sacrificio [...]; è questo il mondo che Werther ha sempre cercato”²². “Lotte è una figura immobile al centro di un movimento circolare” afferma Baioni “e soprattutto [...] una figura di donna che, per la implicita, presenza del principio paterno, è garantita due volte, prima come madre e poi come sorella, dal tabù dell'incesto”²³. Il fatto che Lotte incarni la serenità che manca a Werther, ma allo stesso tempo sia intoccabile (perché fidanzata, perché simbolicamente madre e sorella) è significativo. Questa “scelta” riflette una contraddizione interiore: il desiderio di normalità si riflette nella personalità di Lotte, ma l'inaccessibilità di questo amore – di cui Werther è a conoscenza ancora prima di incontrarla – svela le sue resistenze nel fare anche solo un passo concreto in questa direzione. Werther può così continuare a immaginare la sua vita con Lotte, senza mettersi alla prova e calarsi nel contesto del presente e del reale. Torneremo su questo nel terzo capitolo.

Lotte rappresenta il primo modello ideale di questo orientamento al presente, ma certo non l'unico. Per esempio, nella lettera del 27 maggio Werther conosce la figlia del maestro di scuola del paese. Questa donna di condizioni modeste, che si deve arrangiare giorno per giorno per mantenere i suoi tre bambini, suscita in Werther questa reazione:

Ich sage dir, mein Schatz, wenn meine Sinne gar nicht mehr halten wollen, so lindert all den Tumult der Anblick eines solchen Geschöpf, das in glücklicher Gelassenheit den engen Kreis seines Daseins hingeht, von einem Tage zum andern sich durchhilft, die Blätter abfallen sieht und nichts dabei denkt, als daß der Winter kommt.²⁴

Come mai la vista di questa donna di umili condizioni riesce a calmare i nervi di Werther? Come afferma Zimmermann: "Die 'glückliche Gelassenheit', die Werther fehlt, wird [...] ausdrücklich mit einem 'engen Kreis des Daseyns' verknüpft. Über einen solchen Lebenskreis verfügt Werther nicht!"²⁵ Questo cerchio esistenziale corrisponde all'accettazione della ripetitività della vita, quella che Werther non vuole, o non può, abbracciare. Secondo il critico, questa donna che "quando vede cadere le foglie pensa soltanto che è venuto l'inverno" rappresenta per Werther la persona che sa esperire e accettare gioia e dolore, perché sa che entrambe queste emozioni si alternano, come le stagioni della natura, durante il corso della vita.

Si è già indicato come Werther sia convinto di trovare questa pienezza nel mondo rurale. Vediamo al proposito la lettera del 21 giugno:

22 L. Mittner, *op. cit.*, p. XXXVIII.

23 G. Baioni, *Il giovane Goethe*, cit., p. 237.

24 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 17.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 29 “Credimi, amico mio quando non riesco più a dominare i miei nervi, per calmare la loro eccitazione basta la vista di una creatura come questa che percorre felice e serena il breve cerchio della sua esistenza, riesce a vivere da un giorno all'altro e quando vede cadere le foglie pensa soltanto che è venuto l'inverno”.

25 R.C. Zimmermann, *op. cit.*, p. 185 "La 'serena felicità' che manca a Werther viene qui espressamente collegata al 'breve cerchio dell'esistenza'. E Werther non dispone di un simile cerchio esistenziale!" [traduzione di chi scrive]

Wenn ich des Morgens mit Sonnenaufgange hinausgehe [...] meine Zuckererbsen selbst pflücke, mich hinsetze, sie abfädne und dazwischen in meinem Homer lese [...]: da fühl' ich so lebhaft, wie die übermütigen Freier der Penelope Ochsen und Schweine schlachten, zerlegen und braten. Es ist nichts, das mich so mit einer stillen, wahren Empfindung ausfüllte als die Züge patriarchalischen Lebens, die ich, Gott sei Dank, ohne Affektation in meine Lebensart verweben kann.²⁶

Zimmermann individua in questo passaggio una "versteckte Ironie" da parte di Goethe stesso. Lo commenta in modo abbastanza impietoso così:

Ohne Affektation? Wie bis zur Lächerlichkeit verblendet klingt das alles! Dieser junge Mann, der in der kräftigsten Morgenfrühe nichts anderes im Sinn hat, als Zuckererbsen zu pflücken, Homer zu lesen und sich an den Kochtopf zu setzen, — gerade er sollte fühlen können, wie es in der Königsburg zu Ithaka den Freiern der Penelope beim Schlachten des geraubten Viehs zumute war!²⁷

Se Zimmermann ha ragione, l'ironia dell'autore è alquanto amara. Sgranare piselli è sufficiente perché Werther non solo si senta parte integrante della vita rurale, ma pensi di rivivere in questa artificiosa frugalità gli echi di un perduto mondo patriarcale. Idillio rurale e vita patriarcale sono equivalenti agli occhi di Werther, perché sono ambedue trasformati dalla sua fantasia in mondi immaginifici in cui regnano ingenuità, innocenza, felicità e pienezza di vita. In questo modo, la vita rurale viene doppiamente sublimata: da un lato viene edulcorata e spurgata da ogni elemento di fatica, diventando un quadretto da idillio pastorale, dall'altro si configura come chiave di accesso per rivivere un passato omerico mitizzato. Il furore immaginifico di Werther gli ha giocato un altro brutto tiro. Giocando "al contadino" e leggendo Omero, Werther percepisce pace e verità: come nel caso dell'incontro con la figlia del maestro che "percorre felice e serena il breve cerchio della sua esistenza", il suo tentativo di vivere il presente si risolve nella mera contemplazione, se non addirittura invenzione, di un ideale di vita orientato alla quotidianità.

La lettera finora analizzata prosegue così:

Wie wohl ist mir's, daß mein Herz die simple, harmlose Wonne des Menschen fühlen kann, der ein Krauthaupt auf seinen Tisch bringt, das er selbst gezogen, und nun nicht den Kohl allein, sondern all die guten Tage, den schönen Morgen, da er ihn pflanzte, die lieblichen Abende, da er

26 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 29.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*; cit., p. 57-58 "Quando la mattina esco di casa con il levar del sole [...] raccolgo da me i piselli freschi, mi siedo a sgranarli e intanto leggo nel mio Omero [...] allora comprendo davvero perché i prepotenti Proci di Penelope macellavano, squartavano e mettevano ad arrostitire buoi e maiali. Non vi è nulla che mi comunichi un sentimento di pace e di verità come questi tratti di vita patriarcale che riesco a intessere, grazie a Dio senza nessuna affettazione, nella mia vita quotidiana".

27. R. C. Zimmermann, op.cit., p. 188. "Senza affettazione? Tutto ciò sembra davvero un pasticcio che ha le parvenze del ridicolo. Questo giovane uomo che all'alba, nella parte più operosa della giornata, non pensa a nient'altro che sgranare piselli, leggere Omero e scegliere la pentola con cui cucinare, proprio lui sarebbe in grado di sentire come stavano i Proci di Penelope nel regno di Itaca mentre macellavano i buoi rubati?" [traduzione di chi scrive].

ihn begoß, und da er an dem fortschreitenden Wachstum seine Freude hatte, alle in einem Augenblicke wieder mitgenießt.²⁸

Che il cuore di Werther “sappia sentire” cosa si provi a coltivare un cavolo, equivale a dire che sa cosa significa essere un contadino (del Settecento tedesco!). La stanchezza dopo una giornata di lavoro nei campi, la fame dovuta a un cattivo raccolto, la preoccupazione di sostenere la propria famiglia: tutto ciò è piuttosto lontano dagli spensierati momenti bucolici che Werther descrive.

Ma c'è un altro elemento. La felicità che Werther immagina non è dovuta al mero sostentamento. Il cavolo è tanto più gustoso quanto riporta alla memoria “tutte le buone giornate trascorse”, il “mattino in cui l'ha piantato” e soprattutto “le sere serene in cui lo innaffiava e gioiva nel vederlo cresciuto”. Il piacere di mangiare quel cavolo è potenziato e inscindibile dal ricordo di tutti gli sforzi investiti nella sua nascita e crescita. Le “innocenti delizie” allucinate da Werther corrispondono alla sensazione di continuità e coesione. E allora la parabola del contadino e del cavolo è il processo diametralmente opposto all'edonismo wertheriano. Il primo trae piacere dai risultati che un progetto di vita coerente gli ha consegnato, il secondo si fonda sul piacere della sensazione priva non solo di futuro, ma soprattutto di passato e quindi di *contesto*. Gli attimi di estasi, che Werther segnala come attimi di estrema beatitudine, non sono il frutto di un lavoro inserito in un flusso di tempo organico e continuo ma si realizzano solo come frammenti, isolati ed esplosivi, di un abbandono, e quindi di una non-attività. Ciò a cui Werther è assuefatto, la rincorsa alla sensazione travolgente e panica, è inconciliabile con ciò che è invece alla base della serenità che tanto ricerca: la soddisfazione data dalla continuità e dalla coesione di una direzione esistenziale. Mittner osserva acutamente che tutti i personaggi del romanzo sono estremamente indulgenti verso Werther e che “indulgente è con Werther soprattutto Werther medesimo. [...] [P]roprio da tale spirito di indulgenza che anima tutto il romanzo nascerà la tragedia.”²⁹. Questa sua indulgenza è davvero ciò che lo incatena alla sua *reverie* morbosa e gli impedisce di muoversi in una qualsiasi direzione nella misura in cui inganna se stesso di sentire, provare, vivere ciò che ancora immagina, sublima, allucina. Queste delizie che il suo cuore sente non possono essere che della stessa materia sublimata dei mondi che crea. Illudendosi di sentire ciò che non ha mai provato, Werther si fa di nuovo spettatore di un se stesso immaginato o di uno spettacolo a cui non ha mai partecipato: quello del presente quotidiano, del "regolare ritorno delle cose del mondo esterno".

28 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 29-30.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 59 “Come son contento che il mio cuore sappia sentire le ingenue, innocenti delizie di un uomo che porta in tavola un cavolo che lui stesso ha coltivato e non gusta solo il suo cavolo, ma anche, nello stesso momento, tutte le buone giornate trascorse, anche il mattino in cui l'ha piantato, anche le sere serene in cui lo innaffiava e gioiva nel vederlo cresciuto”.

29 L. Mittner, op. cit., p.XIX.

II. La luce del passato

II.I. Origini e mondo patriarcale: il passato di Werther

Molti critici hanno sottolineato il ruolo cruciale che ricopre la storia antecedente all'inizio del romanzo, quella relativa all'infanzia e alle origini di Werther.

Nella lettera del 5 maggio Werther dichiara di voler compiere una visita al proprio paese natale. È in questa occasione che scopriamo qualcosa sulle sue origini: “Zu eben dem Tore will ich hinein gehn, aus dem meine Mutter mit mir heraus fuhr, als sie nach dem Tode meines Vaters den lieben, vertraulichen Ort verließ, um sich in ihre unerträgliche Stadt einzusperren”³⁰. Il paese natio caratterizzato dalla presenza del padre è “caro e fidato”, a differenza della “insopportabile città” in cui la madre si è voluta trasferire. Il centro urbano assume quindi un valore doppiamente negativo: viene associato sia alla morte del padre che all'abbandono del luogo delle origini. Quest'ultimo viene descritto come un luogo dell'innocenza in cui un Werther bambino si nutrive di sogni, speranze e aspettative: “Damals sehnte ich mich in glücklicher Unwissenheit hinaus in die unbekannte Welt, wo ich für mein Herz so viele Nahrung, so vielen Genuß hoffte, meinen strebenden, sehrenden Busen auszufüllen und zu befriedigen”³¹.

Luogo delle origini significa per Werther presenza del padre, mondo patriarcale e ruralità: è su questa identità che Baioni costruisce la sua interpretazione³². Se il padre di Werther rappresenta la felice limitatezza della vita rurale di provincia, la madre incarna allora l'eccitante sovrabbondanza di stimoli e novità della moderna cultura metropolitana. La reticenza con la quale Werther parla dei propri genitori, e la conseguente scarsità di dettagli narrativi, fa emergere la stilizzazione in modo ancor più netto. La madre viene nominata rare volte: dalle poche informazioni fornite intuivamo che

30 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 72.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 162-63 “Entrerò dalla stessa porta dalla quale mia madre uscì insieme con me quando, dopo la morte di mio padre, lasciai quel luogo caro e fidato per andarsi a rinchiudere nella sua insopportabile città”.

31 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 72

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 163 “Allora, nella mia felice ignoranza, sognavo di andarmene lontano nel mondo sconosciuto dove speravo di trovare tanto nutrimento e tanta gioia per il mio cuore da soddisfare il mio spirito inquieto e insaziabile”.

32 G. Baioni, *Il giovane Goethe*, p. 230.

è una donna piuttosto meschina e avida di denaro (la sorella con la quale ha problemi di eredità viene da lei definita una donna cattiva). Il padre è letteralmente un fantasma: la sua assenza è un silenzio rumoroso che fa da sfondo a tutto il romanzo. Se abbracciamo la tesi di Baioni, padre e madre rappresentano gli estremi di una polarità: il primo incarna la (compianta) stabilità e sicurezza del luogo natale, la seconda simboleggia la vita mondana in tutta la sua novità e precarietà. Padre e madre corrisponderebbero quindi non solo a due ambienti diversi (la provincia e la città), ma anche a due momenti diversi (il passato e il presente). Il vecchio mondo provinciale regolato dal principio normativo paterno e dall'eterno ritorno della tradizione viene sublimato da Werther nelle sue visioni patriarcali. Ma il mondo in cui è cresciuto, la città, gira a un ritmo ben diverso, contraddistinto da mutevolezza e frammentarietà: il suo perno non è più la tradizione, ma le sensazioni del soggetto, il cui cuore pulsa al battito irregolare e accelerato della rincorsa al nuovo, al lusso e all'erotismo. Werther è un giovane borghese nato nel vecchio mondo ma cresciuto nel nuovo, e quindi scisso, o meglio, sospeso tra due borghesie, tra passato e modernità. Da questa prospettiva, i *dolori* di cui soffre Werther sono paradigmatici: non mera proiezione autobiografica di Goethe, tantomeno invenzione narrativa, bensì metafora di quella complessa transizione socio-culturale che riguarda la borghesia nel Settecento. Proveremo ora a illustrare gli elementi più significativi di questo complesso momento storico.

II.II. La società della moda e del lusso

Il Settecento è per la borghesia tedesca un secolo controverso, caratterizzato al contempo da mobilità e staticità: da una parte, i rapidi sviluppi in campo tecnico e commerciale le aprono promettenti possibilità di arricchimento, determinando una decisa ascesa economica; dall'altra, però, questo nuovo potere economico non risulta sufficiente per tradursi in potere politico. Questo, infatti, rimane primariamente nelle mani della nobiltà finanziaria, lasciando intatto l'impianto assolutistico tedesco. Secondo Lepenies, l'impotenza sul piano politico e l'impossibilità di azione aveva generato in quest'epoca una diffusa frustrazione: “[d]a qui proviene la sua passività [...] questa passività si estende a tutta la vita culturale e conduce alla fatale scissione di privato e politico”³³. Il tentativo di giustificazione dell'impotenza politica si traduce nel culto della propria soggettività, che diventa nuovo centro di senso e legittimazione esistenziale. Nelle città, la borghesia si misura con la nobiltà sul piano dello stile di vita. Sulla scia della cultura rococò di matrice francese, ciò si traduce in

³³ W. Lepenies, *Melanconia e società*, trad.it. Francesco Paolo Porzio, Guida, Napoli 1985, p. 81 [tit. originale *Melancholie und Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1969].

amore per il fasto e il superfluo, consumo del lusso, edonismo, erotismo. La nuova propensione al lusso è, secondo Lepenies, un meccanismo di compensazione volto a legittimare l'esclusione dall'esercizio del potere: se non si può intaccare il potere della nobiltà, la si cerca di superare laddove lo si può fare, nell'esibizione del proprio prestigio economico. È in questo secondo contesto che Goethe inserisce l'adolescenza di Werther. Questa *Zwischenstellung* della classe media, che è insieme produttrice e consumatrice del proprio lusso, ricca economicamente ma impotente politicamente, rispecchia una nascente contraddizione: “il borghese [...] da un lato deve produrre nella rinuncia e nell'ascesi, dall'altro però ha il bisogno di rendere visibile la ricchezza che ha raggiunto nell'esibizione del superfluo”³⁴. Si tratta di una dialettica endogamica, che si autoalimenta all'interno della stessa classe. All'aumentare del benessere economico, aumenta anche il consumo e la possibilità di esibirlo. Nasce la prima “società della moda e del lusso”³⁵ – il titolo della rivista di moda più famosa al tempo – orientata alla ricerca del piacere soggettivo e all'amore per il sempre nuovo. La novità non è il lusso, ma il suo inserimento nell'etica borghese. Infatti l'elemento edonistico del consumo è tanto più scandaloso per l'epoca perché riguarda una classe ancora vincolata a rigide prescrizioni morali. Per dimostrare come il nuovo fenomeno sociale avesse sconvolto gli osservatori dell'epoca, Baioni riporta che, secondo la rivista di stampo pietista “*Der nordische Aufseher*”,

il lusso non aveva soltanto corrotto il buon gusto alimentando il desiderio del nuovo, del sorprendente, del futile e del lascivo. Aveva condotto anche alla contaminazione delle classi, capovolto l'ordine della società civile [...]: il nobile pranzava con il banchiere, il borghese, in gara con l'aristocratico, si costruiva dei palazzi labirintici e sontuosi, la gioventù aveva preso a comandare sugli anziani, nessuno lavorava più per la propria discendenza e per ciò che durava nel tempo e tutto invecchiava così rapidamente che ogni generazione era costretta a ricominciare sempre da capo.³⁶

Da questa prospettiva, il surplus di stimoli improvvisamente accessibili sul mercato soddisfa e alimenta desideri superficiali e transitori, generando non solo un imperdonabile abbandono alle voluttà, ma anche vanità e soprattutto frenesia: improvvisamente “tutto invecchiava” rapidamente, rendendo il lavoro di ogni generazione caduco, fugace e dunque vano. Questa nuova velocità introduce, accanto all'impulso ad inseguire la novità, il rapido abbandono del vecchio, del già visto o del già consumato, provocando una sensazione di costante appetito, ma anche di precarietà e instabilità. Qui Baioni individua un cambio di paradigma nel tempo vissuto della borghesia, ovvero un'improvvisa accelerazione del “tempo della vita”, una smania di desiderio accompagnata da un

34 G. Baioni, *Il giovane Goethe*, p. 8.

35 Ivi p. 3.

36 Ibid.

perenne inappagamento. Il susseguirsi di “stimoli sempre nuovi e sempre diversi”³⁷ si traduceva in “un appagamento transitorio che esige[va] un rinnovarsi della condizione di piacere”³⁸. Tale sollecitazione a ricercare il piacere non si limitava al consumo di beni di lusso. La legittimazione del desiderio, unito alle numerose occasioni di incontro che la città offriva, avevano portato la stessa instabilità anche nel campo relazionale e sessuale. Goethe stesso sembra farvi riferimento quando, in *Dichtung und Wahrheit*, annovera tra le cause del *tedium vitae* la “separazione del sensuale dalla morale, che separa nel complesso mondo colto le sensazioni di amore e di desiderio, [e che] cagiona anche qui un'esagerazione che non può produrre buoni effetti”³⁹. Tutti questi cambiamenti avevano impattato anche il modello di famiglia tradizionale e il rapporto tra le generazioni. Come riassume Moretti:

la società di status inizia a crollare – le campagne si svuotano e le città crescono, il mondo del lavoro cambia volto con straordinaria e incessante rapidità. [...] le nuove leggi del mondo capitalistico rendono aleatoria la continuità tra le generazioni, e impongono una mobilità prima sconosciuta.⁴⁰

Le nuove generazioni di borghesi si trovano in una situazione senza precedenti: all'obbligo di percorrere il solco della tradizione familiare si sostituisce una certa mobilità, o libertà d'azione. Se si ripensa al fatto che Werther è orfano di padre, possiamo capire perché Baioni definisca l'opera “la prima espressione della moderna cultura giovanile”⁴¹. Perdere il padre vuol dire non essere più soggetti all'autorità patriarcale, ma anche trovarsi privi di guida in un mondo che era stato improvvisamente trasformato in “una fonte apparentemente inesauribile di stimoli”⁴². La fuga di Werther nell'ambiente rurale è dunque la fuga dall'iperstimolazione dell'ambiente urbano. Nella natura, che si configura come spazio della solitudine e dell'interiorità, Werther cerca quel “balsamo prezioso” che può lenire il suo “cuore che troppo spesso rabbrivisce”⁴³. Ma quello stesso cuore è ormai assuefatto alla ricerca della sensazione, indotto, in mancanza di stimoli esterni, all'autoeccitazione: “Ich will nicht mehr geleitet, ermuntert, angefeuert sein, braust dieses Herz

37 Ivi p. 5.

38 I. Tarantino, op.cit., p. 24.

39 J.W. Goethe, *Poesia e verità*, cit., p. 1139.

J.W. Goethe, *Aus meinem Leben: Dichtung und Wahrheit*, p. 579 “Die Absonderung des Sinnlichen vom Sittlichen, die in der verflochtenen kultivierten Welt die liebenden und begehrenden Empfindungen spaltet, bringt auch hier eine Übertriebenheit hervor, die nichts Gutes stiften kann”.

40 F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino 1999, p. 4.

41 G. Baioni, *Introduzione*, cit., p. VII.

42 G. Baioni, *Il giovane Goethe*, cit., p. 5.

43 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 7.

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 8 “Die Einsamkeit ist meinem Herzen köstlicher Balsam in dieser paradiesischen Gegend, und diese Jahreszeit der Jugend wärmt mit aller Fülle mein oft schauerndes Herz.”.

doch genug aus sich selbst”, afferma Werther, “ich brauche Wiegenesang, und den habe ich in seiner Fülle gefunden in meinem Homer”⁴⁴. In fuga dai ritmi accelerati della modernità, Werther tenta un ritorno alle origini: sogna la mite luce del passato, la rassicurante presenza del padre.

II.III. Caduta dell'ideale bucolico-patriarcale

La figura del padre è un'istanza che Werther non cessa mai di ricercare. Abbiamo già sottolineato la doppia correlazione tra origini-padre e ruralità-patriarcato. A questo allineamento, Werther attribuisce un valore sacrale: lo dimostra il linguaggio utilizzato nella descrizione del paese natale. Il “pellegrinaggio”, che viene compiuto con “tutta la devozione”⁴⁵, non è altro che un rituale di rievocazione di un mondo perduto e mitizzato, quello del padre. “Ich kam der Stadt näher, alle die alten, bekannten Gartenhäuschen wurden von mir begrüßt, die neuen waren mir zuwider, so auch alle Veränderungen, die man sonst vorgenommen hatte”⁴⁶. Tutto ciò che è diverso dal ricordo urta Werther, perché profana il santuario scolpito in memoria di un passato idealizzato. In questo senso la tensione di Werther verso il passato è inquadrabile, nuovamente, come un'evasione nei confronti di un presente che è diventato ormai intollerabile nella sua ciclicità. Ma che tipo di padre è, quello che Werther ricerca?

Nella sua analisi, Sørensen⁴⁷ ha analizzato la figura paterna nel *Werther* tenendo in considerazione alcune modificazioni che hanno colpito il modello di famiglia patriarcale nel corso del Settecento. Tradizionalmente, la famiglia patriarcale si caratterizzava per il ruolo di primaria importanza ricoperto dal padre, che doveva non solo provvedere al sostentamento economico della famiglia, ma anche garantirne la rispettabilità occupandosi dell'educazione morale dei figli, visti come piccoli adulti da iniziare alla vita. Come unico *breadwinner* del nucleo familiare, godeva di potere pressoché assoluto sulla moglie e i figli. Tuttavia la sua natura era bifronte: da un lato doveva imporre il rispetto della legge e dell'ordine con il volto severo da padre padrone; dall'altro era necessario assicurare la stabilità del nucleo amando e facendosi amare dai propri confamiliari.

44 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 10.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 11 “Non voglio più essere guidato, stimolato, eccitato; questo mio cuore è già abbastanza inquieto. Ho bisogno piuttosto delle nenie dell'infanzia e tante ne ho trovate nel mio Omero”.

45 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 163.

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 72 “Ich habe die Wallfahrt nach meiner Heimat mit aller Andacht eines Pilgrims vollendet”.

46 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 72-73.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 163 “Mi sono avvicinato alla città salutando le vecchie, familiari casette in mezzo ai giardini, le nuove invece mi erano odiose, come tutti gli altri cambiamenti che erano stati fatti”.

47 B.A. Sørensen, *Über die Familie in Goethes Werther und Wilhelm Meister*, “Orbis Litterarum” 42, 1987.

Questo secondo aspetto si concretizzava nell'atteggiamento indulgente e protettivo del paternalismo. L'alternanza di severità e indulgenza suscitava una polarità di sentimenti nei suoi confronti, una miscela di timore e amore che gli assicurava ubbidienza e insieme rispetto.

Ora, secondo Sørensen, le modificazioni che avvengono nel contesto borghese del Settecento riguardano proprio questa ambivalenza. Il critico afferma che diverse fonti storiche del tempo registrano un aumento dell'intimità emotiva nelle relazioni personali all'interno della famiglia e una consecutiva diminuzione della distanza tra padre, madre e figli. Questi ultimi in particolare assumono un'importanza crescente: anche grazie alla rivalutazione dell'infanzia perpetrata sulla scia di Rousseau e degli studi pedagogici, i bambini non vengono più considerati adulti in erba, bensì una categoria a parte, la cui caratteristica spontaneità doveva essere studiata, se non ammirata. L'infanzia veniva a simboleggiare un approccio al mondo autentico e naturale, da contrapporre all'affettazione e all'ipocrisia di cui veniva tacciata la società civile. La nuova prospettiva sull'infanzia e la maggiore emotività nei rapporti intrafamiliari determina anche una nuova percezione della figura paterna, la cui funzione autoritaria (e quindi normativa) passa in secondo piano a favore dell'atteggiamento affettuoso e indulgente del patriarca paternalista. Si assiste, insomma, a una modificazione del concetto di famiglia patriarcale tradizionale: il nucleo familiare viene sempre più rappresentato e percepito come una "precious emotional unit"⁴⁸, una comunità di sentimenti caratterizzata da affetto e naturalezza, un nido in cui regnano serenità e spontaneità. Al contempo, si assiste a una demonizzazione della società civile, percepita invece come struttura artificiale regolata da fredde leggi e rapporti umani superficiali. La famiglia, adesso, è considerata il tipo di società più antica, e quindi più legittima: in quanto tale, la sua cornice ideale è ovviamente l'ambiente rurale. La genuinità e l'innocenza dell'idillio rurale-familiare viene via via contrapposto all'ambiente urbano, sede della società civile e dell'istituzione sociale. Con il formarsi della contrapposizione tra *Gefühlsgemeinschaft* e *Gesellschaft*, anche l'immagine del padre si scinde, nell'immaginario dell'epoca, nelle sue due parti: il volto dolce del padre di famiglia si posiziona nel quadretto bucolico, la voce autoritaria della legge viene identificata con il potere dell'istituzione.

Come osserva Sørensen, nel *Werther* questa doppia natura del padre (e quindi della famiglia patriarcale) è nettamente divisa, determinando l'atteggiamento ambivalente del protagonista: "Als ländliche Idylle, fern von Hof und Stadt, erregt [die Familie] Werthers Sensucht und Liebe. In dem Masse aber wie die Familie in der Gesellschaft integriert erscheint, verliert sie für ihn ihren idealen Charakter"⁴⁹. Il critico sottolinea come la relazione con la famiglia di Lotte sia impostata su questo

48 Ivi, p. 121.

49Ivi, p. 142. "Come idillio campagnolo, lontana dalla corte e dalla città, la famiglia suscita nostalgia e amore in Werther. Tuttavia, nel momento in cui appare integrata nella società, essa perde ai suoi occhi il proprio carattere ideale"

doppio binario. Come si è già detto, Lotte dispensa amore, nutrimento e cura incarnando il triplo ruolo di figlia, madre e sorella. La scena che ce la presenta corrisponde perfettamente a quel quadretto idilliaco di *Gefühlsgemeinschaft* che abbiamo visto emergere nell'immaginario del Settecento. In questa versione poco realistica, la famiglia risveglia in Werther un desiderio di integrazione, o simulazione. Subito dopo aver incontrato Lotte e i fratellini, la caccia all'istante irripetibile sembra perdere improvvisamente attrattiva:

Lieber Wilhelm, ich habe allerlei nachgedacht, über die Begier im Menschen, sich auszubreiten, neue Entdeckungen zu machen, herumzuschweifen; und dann wieder über den inneren Trieb, sich der Einschränkung willig zu ergeben, in dem Gleise der Gewohnheit so hinzufahren [...] So sehnt sich der unruhigste Vagabund zuletzt wieder nach seinem Vaterlande und findet in seiner Hütte, an der Brust seiner Gattin, in dem Kreise seiner Kinder, in den Geschäften zu ihrer Erhaltung die Wonne, die er in der weiten Welt vergebens suchte.⁵⁰

Qui capanna, sposa e bambini – una perfetta illustrazione di idillio rurale! – vengono a rappresentare la beatitudine autentica, contrapposta alla natura ingannevole della dispersione panica, che promette voluttà e gioia ma che, una volta terminata, riporta ognuno alla propria limitatezza. La natura transitoria – e quindi illusoria – dell'estasi trascendentale è a lungo termine corrosiva, perché alimenta speranze e aspettative che non vengono mai davvero realizzate e che donano un conforto passeggero e fugace. E allora l'unico antidoto alla tensione espansiva e dispersiva del vagabondo è il cerchio caldo della famiglia patriarcale, ma solo nella sua versione rurale, idealizzata e purificata da ogni volgare commistione con la società e soprattutto regolata da un patriarca che non rappresenta legge e ordine, ma benevolenza e accondiscendenza. La figura autoritaria suscita in Werther indignazione e ribellione; il padre che cerca è invece sempre perdono e protezione dal mondo:

Und würde ein Mensch, ein Vater, zürnen können, dem sein unvermutet rückkehrender Sohn um den Hals fiel und rief - Ich bin wieder da, mein Vater! Zürne nicht, daß ich die Wanderschaft abbreche, die ich nach deinem Willen länger aushalten sollte. Die Welt ist überall einerlei, auf Mühe und Arbeit Lohn und Freude; aber was soll mir das? mir ist nur wohl, wo du bist, und vor deinem Angesichte will ich leiden und genießen.⁵¹

[traduzione di chi scrive].

50 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 28-29.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 57 “Caro Wilhelm, ho fatto ogni sorta di considerazioni sulla smania degli uomini di uscire dalla propria casa, di fare nuove scoperte, di perdersi lontano nel mondo; e poi sull'impulso che abbiamo di porci di buon grado dei limiti, di seguire il solco delle abitudini [...] Così, anche il vagabondo più inquieto finisce per aver nostalgia della patria, e nella sua capanna, tra le braccia della sua sposa, in mezzo ai suoi bambini, nel lavoro per sostentarli, ritrova le delizie che invano aveva cercato nell'ampio mondo”.

51 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 91.

La famiglia di Lotte può rispecchiare questo ideale, ma solo e soltanto finché è priva delle figure paterne: l'apparizione del padre e del fidanzato di Lotte, infatti, introduce alcuni elementi che rovesciano la devozione di Werther in disprezzo e freddezza. Finché questa assenza dura, tuttavia, Werther può occupare i posti vacanti e completare il quadretto idilliaco-bucolico, occupandosi dei bambini insieme a Lotte. Già due mesi dopo averla conosciuta, Werther scrive:

Es ist doch gewiß, daß in der Welt den Menschen nichts notwendig macht als die Liebe. Ich fühl's an Lotten, daß sie mich ungern verlöre, und die Kinder haben keinen andern Begriff, als daß ich immer morgen wiederkommen würde. [...] die Kleinen verfolgten mich um ein Märchen, und Lotte sagte selbst, ich sollte ihnen den Willen tun. Ich schnitt ihnen das Abendbrot, das sie nun fast so gern von mir als von Lotten annehmen.⁵²

Werther, stavolta, gioca “alla famiglia”: si è reso “indispensabile” guadagnando l'affetto dei fratellini di Lotte. Se una volta accettavano il pane solo da “mamma Lotte”, adesso lo ricevono volentieri anche da “papà Werther”. Anche dopo l'arrivo di Albert, Werther continua a cullarsi nella propria simulazione, ignorando deliberatamente la pericolosità del proprio gioco:

So schöne Umstände vereinigen sich nicht leicht, eines Menschen Seele zu ergetzen, als die sind, in denen ich mich jetzt befinde. Ach so gewiß ist's, daß unser Herz allein sein Glück macht. – Ein Glied der liebenswürdigen Familie zu sein, von dem Alten geliebt zu werden wie ein Sohn, von den Kleinen wie ein Vater, und von Lotten! – dann der ehrliche Albert, der durch keine launische Unart mein Glück stört; der mich mit herzlicher Freundschaft umfaßt; dem ich nach Lotten das Liebste auf der Welt bin!⁵³

Ciò che lo rende così indulgente con sé stesso è il fortissimo bisogno di integrazione e appartenenza nel cerchio caldo della *Gefühlsgemeinschaft*. Werther ha proiettato attorno a sé le condizioni ideali

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 209 “E potrebbe mai adirarsi un uomo, un padre, al quale il figlio, che ritorna inaspettato, getta le braccia al collo gridando – Eccomi, padre mio, non essere in collera se ho interrotto il cammino che, secondo la tua volontà, avrei dovuto continuare più a lungo. Il mondo è ovunque lo stesso, a fatica e lavoro seguono ricompensa e piacere; ma a me cosa importa di tutto questo? Io mi sento bene soltanto dove sei tu e voglio soffrire e godere soltanto al tuo cospetto”.

52 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 50

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 107 “Non c'è dubbio, al mondo non c'è nulla che ci renda indispensabili come l'amore. Me ne accorgo con Lotte, alla quale dispiacerebbe molto di perdermi, e con i bambini, che non riescono nemmeno a pensare che l'indomani non ritorni da loro. [...] i piccoli volevano a tutti i costi che raccontassi una fiaba e Lotte mi ha detto di accontentarli. Ho tagliato loro il pane per la merenda che ora prendono da me quasi così volentieri come da Lotte”.

53 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 44.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 93 “Non è facile riunire tante circostanze fortunate per rallegrare l'anima di un uomo, come quelle in cui ora mi trovo. Ah, come è vero che il nostro cuore può trarre felicità solo da se medesimo! Appartenere a quella cara famiglia, essere amato dal vecchio come un figlio, dai bambini come un padre e da Lotte! - e poi l'ottimo Albert, mai sgarbato o scontroso, che non turba la mia felicità, mi circonda della più cordiale amicizia e, dopo Lotte, ha in me la cosa più cara del mondo”.

per essere felice: essere amato come figlio, padre e marito. Ma è, appunto, solo un'illusione. Werther, ricordiamolo è orfano, non ha figli e soprattutto non ha moglie: questo ruolo spetta semmai all'“ehrliche[r] Albert”, che occupa ben altri posti rispetto a quello dell'amico nel quadro della sua famiglia immaginaria.

Con l'arrivo di Albert, subentra l'elemento borghese nel contesto idealizzato della famiglia e l'immagine della capanna si corrompe via via, perdendo in purezza e astrazione: Werther non solo si vede espulso dal gioco, ma scopre che anche la più ideale delle famiglie, nella concretezza del quotidiano, deve inevitabilmente comprometersi con la *Gesellschaft* e sottostare alle sue regole. L'idillio familiare può esistere solo se controbilanciato dall'aspetto, certo meno poetico e più prosaico, dello svolgimento abitudinario dell'attività e dalla partecipazione alla società. Albert è il simbolo di questa inevitabile integrazione. L'iniziale ammirazione per la sua competenza (“In Ordnung und Emsigkeit in Geschäften habe ich wenig seinesgleichen gesehen”⁵⁴) si tramuta presto in invidia (“Oft beneide ich Alberten, den ich über die Ohren in Akten begraben sehe, und bilde mir ein, mir wäre wohl, wenn ich an seiner Stelle wäre!”⁵⁵) e infine si rovescia in rancore (“Sie wäre mit mir glücklicher geworden als mit ihm! O er ist nicht der Mensch, die Wünsche dieses Herzens alle zu füllen”⁵⁶). La dedizione di Albert per la propria occupazione è per Werther inconciliabile con un sentimento d'amore puro, che non può e non deve essere volgarizzato da alcun elemento estraneo all'amore stesso. L'amore è sempre e solo dispersione portata alle estreme conseguenze (“Ein junges Herz hängt ganz an einem Mädchen, bringt alle Stunden seines Tages bei ihr zu, verschwendet alle seine Kräfte, all sein Vermögen, um ihr jeden Augenblick auszudrücken, daß er sich ganz ihr hingibt”⁵⁷). Albert ricorda invece proprio quella tipologia di filisteo che, nella lettera del 26 maggio, consiglia al giovane che ama senza riserve di suddividere le ore equamente tra amore e attività. Con la meticolosità che lo caratterizza, Albert è determinato ad assicurare il proprio matrimonio garantendogli stabilità economica, a differenza di Werther che “ogni giorno dava fondo a tutto ciò che possedeva e arrivava alla sera povero e dolorante”⁵⁸. Così Werther giunge all'amaro verdetto

54 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 45.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 95 “Ne ho conosciuti pochi che nel loro lavoro siano, come lui, così ordinati e infaticabili”.

55 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 53.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 115 “Spesso invidio Albert, che vedo sepolto tra le carte fin sopra la testa e mi immagino che mi sentirei bene se mi trovassi al suo posto!”.

56 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 75.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 171 “Con me sarebbe stata più felice che con lui! Oh, lui non è uomo capace di soddisfare tutti i desideri di quel cuore”.

57 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 15.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 25 “Un giovane cuore non sa staccarsi dalla sua ragazza, passa tutte le ore della giornata con lei, dissipa tutte le sue forze, tutti i suoi averi, solo per poterle mostrare in ogni istante che le appartiene completamente”.

58 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 215.

sulla relazione tra Albert e Lotte: “das ist der vertraute, freundliche, zärtliche, an allem teilnehmende Umgang, die ruhige, dauernde Treue! Sattigkeit ist's und Gleichgültigkeit! Zieht ihn nicht jedes elende Geschäft mehr an als die teure, köstliche Frau?”. L'idillio si è corrotto.

Lo stesso meccanismo lo vediamo nei confronti dell'intendente, il padre di Lotte, da cui Werther si sente amato come un figlio e di cui sentiamo ogni bene finché rimane fuori scena. Secondo Sørensen, la marginalità di questa figura è funzionale alla mitizzazione che Werther compie sulla patriarcalità della famiglia di Lotte. Dal momento, però, in cui Werther prende coscienza dell'aspetto autoritario del padre, lo scontro è inevitabile e la disillusione si fa più dura. Ci riferiamo all'episodio finale: quello relativo al contadino che, ossessionato dalla vedova cui presta servizio, prova ad abusare di lei, viene allontanato dalla casa e infine, folle di gelosia, uccide il suo nuovo servitore. Questo personaggio è una sorta di alter-ego di Werther stesso, ovvero un pazzo d'amore che, al posto di suicidarsi, riversa la propria disperazione all'esterno, uccidendo. Fin dal loro primo incontro, Werther nutre una vera e propria ammirazione per la sua “ardente e appassionata brama d'amore in simile purezza”⁵⁹ e, al momento del fattaccio, si dirige dall'intendente per difendere l'omicida. In questa scena Albert e l'intendente (ricordiamo, i legittimi padri della famiglia!) fanno fronte unito rifiutandosi di prendere in considerazione le argomentazioni di Werther per scagionare l'imputato:

Er ließ vielmehr unsern Freund nicht ausreden, widersprach ihm eifrig und tadelte ihn, daß er einen Meuchelmörder in Schutz nehme; er zeigte ihm, daß auf diese Weise jedes Gesetz aufgehoben, alle Sicherheit des Staats zugrund gerichtet werde; auch setzte er hinzu, daß er in einer solchen Sache nichts tun könne, ohne sich die größte Verantwortung aufzuladen, es müsse alles in der Ordnung, in dem vorgeschriebenen Gang gehen.⁶⁰

Il rispetto della legge, la sicurezza dello Stato, la responsabilità del ruolo di potere: Werther non può più ignorare che l'intendente, oltre a essere il padre benevolo, è anche colui che assicura il nucleo familiare all'interno di un contesto sociale regolato da leggi che, piacciono o no, è costretto a

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 93 “[...] er, der gleichsam mit jedem Tage sein ganzes Vermögen verzehrte, um an den Abend zu leiden und zu darben”.

59 È stato da molti notato come l'incontro con il contadino sia esattamente precedente al primo incontro con Lotte, quasi a suggerire che Werther si innamori per emulazione: “Schelte mich nicht, wenn ich dir sage, daß bei der Erinnerung dieser Unschuld und Wahrheit mir die innerste Seele glüht, und daß mich das Bild dieser Treue und Zärtlichkeit überall verfolgt, und daß ich, wie selbst davon entzündet, lechze und schmache.” [J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, p. 19].

60 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 96.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 221-23 “[...] non permise neanche che il nostro amico finisse il suo discorso e lo contraddisse rimproverandolo di prendere le difese di un assassino! Gli fece presente che in questa maniera ogni legge sarebbe stata abolita e la stessa sicurezza dello stato distrutta e infine aggiunse che in una simile faccenda non poteva far nulla senza assumersi le più gravi responsabilità e che tutto doveva seguire in buon ordine la procedura stabilita”.

rispettare e a far rispettare. Qui è l'immagine sacra del patriarca indulgente a essere contaminata. La riscoperta del volto prosaico (Albert) e autoritario (l'intendente) del padre fa crollare il sistema immaginifico di Werther, costruito proprio sull'ideale bucolico-patriarcale. A Werther non rimane che compiangere la morte del proprio mondo immaginato: “Und der Vergangenheit Sonnenstrahl blickte herein, wie einem Gefangenen ein Traum von Herden, Wiesen und Ehrenämtern”⁶¹.

61 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 99.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 229 “E il raggio di sole di quel passato arrivò fino a me come a un prigioniero arriva un sogno di greggi, di prati e di campi di spighe!”.

III. I tenebrosi abissi del futuro

III.II. La sospensione della scelta

Se è vero che nel presente Werther ricerca un passato idealizzato, allora è necessario chiedersi che tipo di approccio ha verso l'avvenire. Vediamo un altro passaggio della lettera del pellegrinaggio:

Ich erinnerte mich so lebhaft, wenn ich manchmal stand und dem Wasser nachsah [...] bis ich mich ganz in dem Anschauen einer unsichtbaren Ferne verlor. – Sieh, mein Lieber, so beschränkt und so glücklich waren die herrlichen Altväter! So kindlich ihr Gefühl, ihre Dichtung! Wenn Ulyß von dem ungemessenen Meer und von der unendlichen Erde spricht, das ist so wahr, menschlich, innig, eng und geheimnisvoll. Was hilft mich's, daß ich jetzt mit jedem Schulknaben nachsagen kann, daß sie rund sei? Der Mensch braucht nur wenige Erdschollen, um drauf zu genießen, weniger, um drunter zu ruhen.⁶²

Qui ritroviamo l'allineamento felicità-patriarcato-ruralità-limitatezza già analizzato. Gli antenati, così come i bambini, sono felici perché possono immaginare che il mare non abbia fine, o che la terra sia sconfinata; possono ancora nutrire, nella loro ingenuità, grandi speranze perché le loro limitate conoscenze del mondo gli restituiscono l'immagine di un mondo illimitato. Limitate sono anche le “zolle di terra” su cui si possono muovere. La scoperta è deludente (“a che mi serve ora poter ripetere”), l'esperienza dell'esplorazione superflua al raggiungimento della serenità. Werther sembra suggerire che la speranza nel futuro sia direttamente proporzionale alla limitatezza delle possibilità esperienziali. La felicità è possibile solo se immaginata, perché l'esperienza, la conoscenza e la scoperta del nuovo portano solo delusioni:

62 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 73.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 165 “Mi sono ricordato benissimo, quando mi fermavo a guardar scorrere l'acqua [...] fino a che mi perdevo nella contemplazione di una lontananza invisibile. - Vedi, mio caro, altrettanto limitati e altrettanto felici erano i nostri gloriosi antenati! Altrettanto ingenui e infantili i loro sentimenti e la loro poesia! Quando Ulisse parla del mare smisurato e della terra sconfinata tutto è ugualmente vero, umano, fervido, intimo e misterioso. A che mi serve ora poter ripetere come un qualunque scolare che la terra è rotonda? L'uomo ha bisogno di poche zolle per godervi sopra la sua felicità, e ancora di meno per riposarvi sotto”.

Damals sehnte ich mich in glücklicher Unwissenheit hinaus in die unbekannte Welt, wo ich für mein Herz so viele Nahrung, so vielen Genuß hoffte, meinen strebenden, sehrenden Busen auszufüllen und zu befriedigen. Jetzt komme ich zurück aus der weiten Welt – o mein Freund, mit wie viel fehlgeschlagenen Hoffnungen, mit wie viel zerstörten Planen!⁶³

Le tante possibilità che il “grande mondo” sembrava promettere si sono ridotte a un cumulo fumante di sogni rottamati. E questo desolante spettacolo è tanto più umiliante perché non è più attribuibile a una mancanza di risorse (come nel caso degli antenati e dei bambini) quanto a un fallimento che è sentito come personale. Al contrario, le risorse di Werther sono numerose: oltre alla sua posizione sociale, che gli permette di disporre liberamente del proprio tempo, Werther ha parecchie doti, ma “tutte in forma iniziale, tutte troppo deboli [...] incapaci di coordinarsi tra loro e subordinarsi e di diventare vere e proprie attività”⁶⁴. Di sogni se ne possono coltivare in abbondanza, ma per trasformarli in realtà bisogna inevitabilmente sceglierne qualcuno. La copiosa produzione di aspettative è destinata a corrompersi senza trovare applicazioni perché la paura di scegliere inestetizza il terreno del presente, rendendolo incapace di accogliere il seme del futuro. E allora un mondo con limitate possibilità è figurato come un mondo felice: un mondo in cui non si deve scegliere, perché scegliere non si può, ma dove in compenso si è liberi di immaginare, fantasticare, perdersi in felici proiezioni. L'evasione nella fantasia diventa sospensione dell'azione e del tempo: Werther si accontenta di abitare l'angusto spazio dell'istante anche perché lì non viene richiesta alcuna scelta. Vediamo adesso un passo della lettera del 22 maggio molto citato dalla critica:

Ich gestehe dir gern [...], daß diejenigen die Glücklichsten sind, die gleich den Kindern in den Tag hinein leben, ihre Puppen herumschleppen, aus- und anziehen und mit großem Respekt um die Schublade umherschleichen, wo Mama das Zuckerbrot hineingeschlossen hat, und, wenn sie das gewünschte endlich erhaschen, es mit vollen Backen verzehren und rufen: “Mehr!” – Das sind glückliche Geschöpfe.⁶⁵

La critica ha spesso considerato queste righe una riprova dell'edonismo di Werther, che vorrebbe

63 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 72.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 163 “Allora, nella mia felice ignoranza, sognavo di andarmene lontano nel mondo sconosciuto dove speravo di trovare tanto nutrimento e tanta gioia per il mio cuore da colmare e soddisfare il mio spirito inquieto e insaziabile. Ora ritorno dal grande mondo – oh, amico mio, con quante speranze deluse, con quanti progetti falliti!”.

64 L. Mittner, op.cit., p.XXIII.

65 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 13-14.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 21 “Non ho difficoltà a dirti [...] che i più felici sono per me quelli che, come i bambini, vivono alla giornata, portano a spasso le loro bambole, le vestono e le spogliano e con il più grande rispetto girano intorno al cassetto dolce la mamma ha rinchiuso i biscotti; e quando finalmente sono riusciti ad afferrare quello che vogliono, lo divorano a quattro palmenti e strillano: - Ancora! Costoro sono creature felici”.

limitarsi a trascorrere l'esistenza godendo come i bambini che mangiano i biscotti di nascosto dalla mamma. Eppure, tenendo in considerazione ciò che è stato detto, possiamo credere che i bambini siano "creature felici" non tanto per la fruizione di piacere (il biscotto), quanto per il fatto di perseguire uno scopo in spensieratezza ("Mehr!"). Infatti, Werther prosegue così: "Auch denen ist's wohl, die ihren Lumpenbeschäftigungen oder wohl gar ihren Leidenschaften prächtige Titel geben und sie dem Menschengeschlechte als Riesenoperationen zu dessen Heil und Wohlfahrt anschreiben - Wohl dem, der so sein kann!"⁶⁶. Cosa accomuna il borghese sicuro dell'utilità della propria professione e il bambino che gironzola attorno al cassetto dei biscotti? Solo una cosa: sono certi del proprio scopo e lo perseguono, senza mettere in discussione la sua effettiva legittimazione. Gli adulti, come i bambini, non sanno il perché di quello che vogliono, ma la cosa che li rende felici è che non se ne interrogano. Essi sono dunque tesi verso il proprio obiettivo e possono lì incanalare le proprie energie: il risultato è una naturalezza nell'impiego del tempo, che invece manca a Werther. Al terrore di scegliere la direzione in cui andare corrisponde la creazione di mondi paralleli in cui può limitarsi a immaginare. Il prezzo della rinuncia alla scelta, però, è quello di rinunciare alla costruzione della propria vita. Le cose non cambiano con l'innamoramento: certo, in Lotte Werther trova finalmente una direzione verso cui tendere, ma è pur sempre una meta irraggiungibile, che permette di dilatare il momento del desiderio e della fantasia all'infinito. Amabile e premurosa dama, Lotte è perfetta anche perché è inaccessibile, già promessa ad Albert, e incarna dunque la garanzia di prolungare la fase del sospiro senza essere confrontati con la ben più impegnativa realtà della relazione vera⁶⁷. A nulla vale la sollecitazione di Wilhelm a prendere una posizione (il famoso *aut aut* della lettera dell'8 agosto: o le dichiari apertamente il tuo amore, o te ne vai): posto davanti alla necessità di compiere una scelta, Werther si svincola piuttosto debolmente, tagliando corto con un "Ich weiß nicht! – und wir wollen uns nicht in Gleichnissen herumbeißen. Genug"⁶⁸. Per superare la paura di rimanere braccato, Werther attribuisce sempre a qualcun'altro la responsabilità delle sue rare azioni: a Wilhelm e alla madre rimprovererà di averlo obbligato ad accettare il posto all'ambasciata, all'aristocrazia dell'ambasciata di averlo umiliato al punto da rendergli insopportabile rimanervi. E infine, ovviamente, incolpa Lotte della sua stessa ossessione amorosa ("Sie sollte es nicht tun, sollte nicht meine Einbildungskraft mit diesen Bildern himmlischer Unschuld und

66 Ibid. "Stanno bene anche quelli che danno i titoli più pomposi alle loro miserabili occupazioni o addirittura alle loro passioni, e le decantano come azioni grandiose compiute per la salvezza e il benessere del genere umano. Beato chi riesce ad essere così!"

67 Si rimanda alla brillante analisi di L. Mittner, op.cit., p.XLV-XLVII.

68 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 43.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 91 "Io non lo so! - E non staremo certo a bisticciare per dei paragoni. Per farla breve [...]"

Seligkeit reizen”⁶⁹) o addirittura, quando riceve le pistole che aveva richiesto ad Albert, la indica come dispensatrice di morte (“Sie sind durch deine Hände gegangen [...] du, Geist des Himmels, begünstigst meinen Entschluß, und du, Lotte, reichst mir das Werkzeug, du, von deren Händen ich den Tod zu empfangen wünschte, und ach! nun empfangen”⁷⁰).

All'inevitabile esaurirsi di quella energia vivificante che gli permette di trascurare il presente, Werther precipita in un limbo di paralisi, in cui è letteralmente bloccato tra la spinta ad agire e l'incapacità di farlo. Ce lo prova la lettera del 22 agosto:

Es ist ein Unglück, Wilhelm, meine tätigen Kräfte sind zu einer unruhigen Lässigkeit verstimmt, ich kann nicht müßig sein und kann doch auch nichts tun. Ich habe keine Vorstellungskraft, kein Gefühl an der Natur, und die Bücher ekeln mich an. [...] manchmal wünschte ich, ein Tagelöhner zu sein, um nur des Morgens beim Erwachen eine Aussicht auf den künftigen Tag, einen Drang, eine Hoffnung zu haben.⁷¹

Ma l'opzione di andare a occupare il posto all'ambasciata che sua madre e Wilhelm gli hanno procurato suscita in Werther l'immagine del cavallo che, stanco della propria libertà, si mette al servizio di un uomo e viene cavalcato fino alla morte⁷². Il rifuggire davanti alla scelta è certo paura di compiere la scelta sbagliata, ma anche paura di perdere la libertà attraverso il vincolo: la scelta di un percorso comporterebbe l'esclusione di altre mille possibilità, forse più promettenti e di sicuro meno compromettenti.

Es ist wunderbar: wie ich hierher kam und vom Hügel in das schöne Tal schaute, wie es mich rings umher anzog. – Dort das Wäldchen! – Ach könntest du dich in seine Schatten mischen! – Dort die Spitze des Berges! [...] Ich eilte hin, und kehrte zurück, und hatte nicht gefunden, was ich hoffte. O es ist mit der Ferne wie mit der Zukunft! Ein großes dämmerndes Ganze ruht vor unserer Seele, unsere Empfindung schwimmt darin wie unser Auge, und wir sehnen uns, ach! unser ganzes Wesen hinzugeben, uns mit aller Wonne eines einzigen, großen, herrlichen Gefühls ausfüllen zu lassen. Und ach! wenn wir hinzueilen, wenn das Dort nun Hier wird, ist alles vor wie nach, und wir stehen in unserer Armut, in unserer Eingeschränktheit, und unsere Seele lechzt nach entschlüpftem Labsale.⁷³

69 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 80.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 95 “Non dovrebbe fare così! Non dovrebbe eccitare la mia fantasia con queste immagini di felicità e di celeste innocenza”.

70 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 121.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 277 “Sono passate per le tue mani [...]: tu, spirito del cielo, conforti la mia decisione! Sei tu, Lotte, che mi offri lo strumento, proprio tu, dalle cui mani bramavo la morte che ora ricevo”.

71 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 53.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 115 “Che sventura, Wilhelm! Tutte le mie energie sono degenerare in un'angosciosa impotenza, non posso starmene inattivo, eppure sono incapace di fare. Non riesco a pensare, né a sentire la natura, i libri mi ripugnano. [...] Ti giuro che talvolta vorrei essere un povero operaio a giornata solo per avere, svegliandomi al mattino, una spinta, una speranza, qualcosa da fare per il giorno che viene”.

72 Ibid.

73 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 29.

Compiendo una scelta, il futuro cesserebbe di essere un mare di possibilità che colma di aspettative e si concretizzerebbe in una direzione che escluderebbe molti altri sviluppi. Il futuro è bello solo se panoramico (come la vista sulla valle!), se include la totalità delle possibilità. I boschetti, l'ombra degli alberi, le cime dei monti sono oggetto di desiderio perché fanno parte della prospettiva a tutto campo del panorama, perché, in altre parole, formano un tutto organico in cui non si deve scegliere tra questo o quello. Da questa prospettiva, sembra che Werther abiti non già un tempo lineare, quanto il tempo puntinista della tipologia ben descritta da Bauman. Nonostante l'analisi del sociologo si riferisca alla società contemporanea, troviamo che, con le dovute differenze, il fenomeno che descrive sia compatibile con l'approccio al tempo di Werther:

Il tempo puntinista è frazionato, o addirittura polverizzato, in un gran numero di 'istanti eterni' (eventi, avvenimenti, incidenti, avventure, episodi), di monadi racchiuse in se stesse, pezzi separati, ognuno ridotto a un punto [...] ogni punto-tempo è visto come carico della possibilità di un altro *big bang*, possibilità attribuita anche ai punti successivi [...] Una mappa della vita puntinista, se tracciata, sarebbe straordinariamente simile a un composanto di possibilità immaginarie, fantasticate o grossolanamente trascurate e rimaste irrealizzate. Oppure, a seconda del punto di vista, farebbe pensare a un cimitero di occasioni sprecate: in un universo puntinista il tasso di [...] aborto procurato o spontaneo delle speranze è molto alto.⁷⁴

Caratterizzato proprio dall'assenza di coesione e continuità, il tempo puntinista non può concepire l'idea di direzione, o di progresso, perché le infinite possibilità racchiuse in ogni suo istante promettono e permettono un nuovo inizio, a patto che si sia pronti a farlo, ovvero non si sia già vincolati a qualcosa che lo impedirebbe (un posto fisso, una famiglia, un affetto, una scelta). “[I]st nicht vielleicht das Sehnen in mir nach Veränderung des Zustands eine innere, unbehagliche Ungeduld, die mich überallhin verfolgen wird?”⁷⁵ si chiede giustamente Werther. Il desiderio cronico di iniziare da capo è alimentato dall'insofferenza di non vedere alcun frutto o risultato dai propri sforzi; al contempo la pressione delle altre mille possibilità spinge ad abbandonare il lavoro a metà, per ricominciare da capo altrove. “Volubile è Werther non solo nel suo sentire,” ha scritto

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 57 “È straordinario: mentre venivo quassù e dall'alto della collina guardavo la bella vallata, tutto mi attirava qui intorno. ‘Guarda quel boschetto! Oh, se potessi immergerti nelle sue ombre! E la cima di quel monte! [...]’ Correvo fin là e ritornavo indietro senza avere trovato quello che speravo. Oh, la lontananza è come il futuro! Dinanzi alla nostra anima c'è un tutto indistinto e senza confini e i nostri sensi e i nostri occhi vi si perdonano e noi altro non desideriamo che abbandonarci con tutto il nostro essere per lasciarsi colmare dalla voluttà di un solo grande, splendido sentimento. E tuttavia, non appena corriamo incontro a tutto questo, non appena quello che prima era là ora è qui, nulla è cambiato, siamo sempre ugualmente poveri, ugualmente limitati, e la nostra anima spasima per un balsamo che abbiamo perduto”.

74Z. Bauman, *Consumo dunque sono*, Laterza, Roma 2010, pp. 41-42 [tit. originale *Consuming life*, Polity Press, Cambridge 2007].

75J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 54.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 115 “[...] questo eterno desiderio che ho di mutare la mia condizione non è forse una morbosa impazienza che mi perseguiterà ovunque?”.

Mittner “ma anche nel suo agire, che è un agire sempre diversamente e quindi un non agire”⁷⁶. In questo senso, come ha scritto Munro, “il malinconico è [...] sospeso tra l'universo dell'agire e il mondo dell'introspezione, paralizzato tra l'entusiasmo della partecipazione e l'angoscia dell'alienazione”⁷⁷. L'entusiasmo generato dalla percezione della propria libertà si rovescia in paralisi e incapacità di scegliere una direzione: sovviene la consapevolezza dell'inevitabile *parzialità* della scelta, la sproporzione tra la sua limitatezza e l'infinità delle possibilità. Spiega ancora Munro:

La malinconia rappresenta non tanto uno stato di indecisione, o un'incertezza tra la scelta di questo o quel percorso, quanto una rinuncia alle divisioni stesse [...] Significa avvertire le connessioni dell'infinito senza essere agganciati a nulla. A differenza del flâneur, che continua a essere incantato da ciò che vede, la malinconia è [...] una forma priva di contenuto, una rinuncia a sapere solo *questo* o *quello*.⁷⁸

La rinuncia alla scelta, che corrisponde a una sete di totalità, contiene già in nuce l'unica scelta definitiva e totalizzante: quella del suicidio. Lettera dopo lettera, tra gli estenuanti spasmi delle emozioni che ricerca, il cuore di Werther si sparpaglia, perdendo consistenza e capacità di sentire gioia o dolore, “come una fonte inaridita, come un secchio vuotato”⁷⁹. Nella dispersione di energie e risorse, la capacità di azione di Werther è destinata a paralizzarsi. I primi sintomi di questo stallo li troviamo già nella celeberrima lettera del 10 maggio: “Ich könnte jetzt nicht zeichnen, nicht einen Strich, und bin nie ein größerer Maler gewesen als in diesen Augenblicken”⁸⁰. La progressiva incapacità di azione si rovescia inevitabilmente nella terrorizzante consapevolezza dello scorrere del tempo e della fugacità della vita:

Das volle, warme Gefühl meines Herzens an der lebendigen Natur, das mich mit so vieler Wonne überströmte [...] wird mir jetzt zu einem unerträglichen Peiniger, zu einem quälenden Geist, der mich auf allen Wegen verfolgt. [...] Es hat sich vor meiner Seele wie ein Vorhang weggezogen, und der

76 L. Mittner, op. cit., p. XXIX.

77 Munro R., *Outside Paradise: Melancholy and the Follies of Modernization*, in "Culture and Organization", 2005, 11:4, p. 276. “Melancholy stands then arrested between the universe of action and the world of introspection, caught in-between the enthusiasm of involvement and the despair of alienation.” [traduzione di chi scrive].

78 Ibid. “Melancholy represents not so much a state of indecision, a wavering between the choice of going one way or another, so much as it represents a backing off from the very divisions [...] It is to sense the infinity of connection, but be hooked up to nothing. Unlike the flâneur, who goes on being caught in the spell of looking, melancholy is [...] a form without content, a refusal from knowing just *this* or knowing just *that*.” [traduzione di chi scrive].

79 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 195.

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 85 “wie ein versiegter Brunnen, wie ein verlechter Eimer”.

80 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 9.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 9 “Ora non saprei disegnare nemmeno una linea, eppure non sono mai stato un pittore così grande come in questi momenti”.

Schauplatz des unendlichen Lebens verwandelt sich vor mir in den Abgrund des ewig offenen Grabes. Kannst du sagen: Das ist! da alles vorübergeht?⁸¹

Così come lo spettacolo della vita infinita si è rovesciato in uno scenario di morte, il passato adesso può solo rispecchiare inesorabilmente la consapevolezza dell'assenza di un avvenire: come un “lampo di luce sui tenebrosi abissi del futuro”⁸².

III.II. Werther è un genio?

A questo punto, è doveroso accennare brevemente a una questione molto dibattuta che continua a impegnare la critica: che tipo di relazione sussiste tra il *Werther* e la figura del genio caratteristica dello Sturm und Drang, di cui Goethe, al momento della stesura, è il principale esponente? Werther incarna il prototipo di genio o è piuttosto un entusiasta cronico, uno *Schwärmer*? Il suo suicidio è interpretabile come un fallimento di questa poetica o l'affermazione di un inevitabile legame tra genio e malinconia? La critica qui si divide.

Baioni individua nella fase giovanile di Goethe la stessa "incapacità di reggere la semplicità della vita quotidiana"⁸³, riconducendola proprio all'idea di genio che aveva segnato la sua generazione. Il genio era colui che possedeva la sensibilità necessaria per penetrare e abbracciare la natura senza alcun bisogno di mediazione, e quindi colui che poteva – e doveva – inanellare una dopo l'altra esperienze sempre inedite, estreme, strabilianti. Queste esperienze, attraverso le quali l'individuo poteva dispiegare tutta la propria genialità, rispondono alla poetica del vitalismo: la rincorsa all'istante, supremo e sublime. Ma se, da una parte, il genio traeva ispirazione dalla sua facoltà di percepire l'infinità della natura, dissolvendo il proprio io nella grandiosità del tutto con il godimento dell'estasi, dall'altra doveva anche dimostrarsi capace di opporsi alla forza travolgente della natura, rientrare in sé e compiere l'atto di potenza del demiurgo trasformando le sensazioni di cui aveva fruito in un prodotto poetico. È stato spesso sottolineato come i due inni goethiani intitolati *Ganymed* e *Prometheus* rispecchino questa polarità: Ganimede è l'individuo erotico che si

81 J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 51-53.

J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 109-113 “Quel sentimento caldo e pieno, che il mio cuore aveva per la natura vivente e mi colmava di tanta beatitudine [...] ora è un intollerabile carnefice, uno spirito maligno che mi perseguita a ogni passo. [...] È come se davanti alla mia anima sia stato strappato un fitto velo e lo spettacolo della vita infinita si sia trasformato nell'abisso di una tomba eternamente spalancata. Puoi forse dire *questo è!*, quando tutto trascorre[...]?”.

82 J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 199.

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 86 “[...] da die Vergangenheit wie ein Blitz über dem Finstern Abgrunde der Zukunft leuchtet”.

83 G. Baioni, *Il giovane Goethe*, cit., p. 197.

abbandona alla volontà divina, ascendendo all'infinitezza del Dio-padre che lo chiama a sé dal cielo, Prometeo è invece il titano che si ribella agli dei-padroni, svincolandosi dal rapporto di subordinazione e iniziando a costruire la propria stirpe a sua immagine e somiglianza. Baioni sostiene che, nell'opera giovanile di Goethe, questi due momenti soffrano di una condizione aporetica e si presentino come inconciliabili⁸⁴: Werther rappresenterebbe dunque un Ganimede, l'individuo capace di percepire l'infinito ma anche condannato a perdersi in esso.

Anche per Mittner il *Werther* rappresenta la presa di coscienza di Goethe del fallimento del genio stürmeriano, una volta estratto dal contesto mitico e calato nella concretezza storica:

mentre le figure mitiche del Goethe rivoluzionario, Prometeo ed il viandante, quelle storiche, Cesare, Götz ed Egmont, o mitico-storiche, come Faust, potevano prescindere dalla concreta realtà storico-sociale di Goethe, Werther invece è condannato a viverci. Perciò Werther, soltanto lui, rivela l'aspetto negativo del bisogno faustiano di agire senza mai fermarsi, di agire nell'illimitato.⁸⁵

Il critico continua poi suggerendo che l'irrequietezza di Werther affondi le sue radici proprio in un'incapacità di affrontare il quotidiano: "Tale dinamismo è anche e forse soprattutto una reazione all'incapacità wertheriana di agire nel limitato, di agire cioè nella realtà concreta per il conseguimento di un qualsiasi fine concreto."⁸⁶ Zimmermann, come Baioni, sostiene che Werther sia una figura caricaturizzata del primo momento erotico di abbandono. Ma proprio perché è inibita l'azione, egli non è affatto definibile un genio stürmeriano, ma il suo opposto, ovvero un entusiasta, un dilettante. Werther non rappresenterebbe dunque il fallimento del genio, ma incarnerebbe il modello di *Schwärmer*, sognatore fanatico e fantasioso che perde il contatto con la realtà autoeccitandosi nella propria immaginazione. Questa tesi sembra trovare conferma in *Dichtung und Wahrheit*, quando Goethe riconduce l'impatto tanto tremendo di quest'opera (una sensazionale sfilza di suicidi esplicitamente ispirati al *Werther*) al fatto che avesse chiaramente rappresentato l'interiorità malata che caratterizzava un'intera generazione di giovani.⁸⁷ Ponzi inquadra la poetica stürmeriana del vitalismo come tentativo, da parte di Goethe, "di superare il disagio esistenziale e la malinconia con un rovesciamento di posizioni: dalla languida (o tragica) autocommiserazione allo slancio creativo e 'prometeico' [...] L'autoannullamento del soggetto si rovescia nell'autoesaltazione"⁸⁸. Tuttavia nota poi come lo stesso Goethe affermasse al tempo che il carattere

84 Ivi, p. 166.

85 L. Mittner, op. cit., p. XXVII – XXVIII.

86 Ibid.

87 J.W.Goethe, *Dichtung und Wahrheit*, p. 583 "Diese Gesinnung war so allgemein, daß eben 'Werther' deswegen die große Wirkung tat, weil er überall anschlag und das Innere eines kranken jugendlichen Wahns öffentlich und faßlich darstellte."

88 M. Ponzi, *Passione e melanconia nel giovane Goethe*, Roma, Lithos Editrice, 1997, p. 77.

malinconico era una parte inscindibile dal genio, l'eccedenza di "schwarze Galle", l'umore nero ritenuto allora responsabile del *tedium vitae*, era una conseguenza inevitabile della genialità.⁸⁹ Sia Schings che Lepenies sottolineano come, fin da Aristotele, il concetto di genio si leghi a quello di malinconia⁹⁰. Quest'ultimo termine risulta particolarmente controverso: utilizzato in campo medico assumeva l'accezione negativa di vera e propria malattia; nel contesto artistico-poetico, invece, aveva una funzione nobilitante e sublimante.

Se Werther sia considerabile un genio stürmeriano, un suo fallimento o uno *Schwärmer* è dunque una domanda a cui è difficile trovare risposte nette. Lo stesso vale per l'interrelazione causale tra malinconia e slancio vitalistico (se sia la rincorsa all'istante a generare la percezione di un presente indifferente o viceversa). Tuttavia, ciò che forse possiamo affermare sulla base di ciò che è stato scritto è che queste due dinamiche siano intrecciate e si alimentino l'un l'altra. Astenendoci allora dal determinare l'agente scatenante, abbiamo deciso di rivolgere lo sguardo là dove un circolo simile diventa vizioso e chiude le porte alla visione di un futuro, come è stato magistralmente rappresentato dal *Werther*.

89 Ivi, p. 151.

90 H.J.Schings, *Melancholie und Aufklärung*, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart 1977, p. 56 e W. Lepenies, *Melanconia e società*, Guida, Napoli 1985, p. 13.

Conclusioni

Tenendo in considerazione la complessità di un'opera come il *Werther*, abbiamo cercato una chiave di lettura in uno specifico elemento che appare numerose volte nel testo: il tempo. In che modo Werther guarda al passato e al futuro? Ma soprattutto, che tipo di presente vive? E che tipo di presente desidera? Nonostante queste domande possano sembrare molto astratte, in realtà è Werther stesso che ne parla eloquentemente. In effetti, è una delle prime cose che scrive: “voglio correggermi, non voglio più stare a rimuginare quel po' di male mandatomi dal destino, come ho fatto finora; voglio godere il presente, e il passato sia passato”⁹¹. Prendendo sul serio questa dichiarazione di intenti, abbiamo provato a individuare lo sforzo di Werther, nel corso del romanzo, teso a partecipare al presente. Ma si tratta di un tentativo controverso: “godere il presente” significa per Werther condurre una vita segnata in ogni momento da emozioni intense. Werther decanta la sensibilità del cuore e la potenza della fantasia, è orgoglioso della propria capacità di “sentire”. Ma intuisce anche che questa incessante caccia alle emozioni è un tentativo di evasione dal tedio e dalla depressione che lo colgono nella normalità del quotidiano.

Werther ricerca allora una conciliazione di quotidianità e felicità in ciò che abbiamo chiamato ideale bucolico-patriarcale e che, nella nostra lettura, va proprio a costituire il suo sforzo di miglioramento. Werther vede in un'esistenza rurale improntata alla semplicità il segreto di una serenità che non è più il trascinate entusiasmo del grande moto d'animo, ma che è invece orientata alle piccole gioie del quotidiano, all'intimità di un cerchio di affetti. Cercando l'integrazione nella famiglia di Lotte, che costituisce tale modello di *Gelassenheit*, Werther simula le condizioni per una felicità ideale. Ma che questa felicità sia inautentica lo dimostra l'artificialità con cui viene raccontata: non solo Werther non appartiene davvero alla famiglia di Lotte, ma la vita rurale viene edulcorata, spurgata da ogni elemento di realtà e percepita come un “perduto mondo patriarcale”. Questo presente non può dare felicità perché è il rimpianto di un passato inautentico e idealizzato. E nella rievocazione di tale passato Werther può nuovamente evadere dal presente, trovando nuovo

⁹¹ J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, cit., p. 5.

J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, cit., p. 7 “ich will mich bessern, will nicht mehr ein bißchen Übel, das uns das Schicksal vorlegt, wiederkauen, wie ich's immer getan habe; ich will das Gegenwärtige genießen, und das Vergangene soll mir vergangen sein”.

nutrimento per il famelico bisogno di emozioni.

Abbiamo sottolineato come l'immagine dell'idillio rurale, in particolare della famiglia di campagna come nido sereno di sentimento, appartenga all'immaginario poetico del Settecento che la contrappone all'immagine di una società ipocrita e artificiale. Abbiamo anche visto la trasformazione che colpisce invece l'ambiente urbano della borghesia facoltosa: il nuovo orientamento edonista della città, che trova nel nuovo e nel futile il suo primo scopo. Werther nasce nel mondo provinciale ma, alla morte del padre, si trasferisce con la madre in città. La contraddizione di cui soffre rispecchia la scissione tra questi due mondi: l'ambiente iperstimolante nel quale è cresciuto lo ha assuefatto alla novità e alla sensazione; l'evasione nella ruralità vuole essere un ritorno alla serenità dell'infanzia. L'ideale bucolico-patriarcale è però inevitabilmente destinato a fallire in quanto, appunto "ideale". I presupposti su cui si basa sono edulcorati dalla fantasia di Werther, e questa edulcorazione è ancora un meccanismo necessario per non cadere nell'apatia e nel tedio. Con l'arrivo di Albert, che incarna proprio la tipologia del filisteo ripudiato da Werther, l'idillio rurale della famiglia si dematerializza, mostrando anche i suoi aspetti più pragmatici e routinari, dunque, per Werther, più prosaici. Il carattere paradisiaco della famiglia come idillio rurale viene smascherato nella sua irrealtà e Werther è obbligato ad affrontare proprio quel presente indifferente che abbiamo trovato in apertura.

Il cronico bisogno di stimoli che contraddistingue il personaggio rispecchia una vera e propria assuefazione all'emozione. Ce lo riprovano le celebri lettere in cui Werther si immedesima a tal punto nella natura da esperire una trascendenza di sé, raggiungendo uno stato di estasi che lo fa sentire come divinizzato. Questo aspetto ha catalizzato l'attenzione di molti critici, che vi hanno giustamente visto una tensione all'infinito e al trascendentale che corrisponde a una costante sollecitazione endogena di sensazioni ed emozioni. Se non sollecitato, Werther cade in una sensazione di tedio e vuoto interiore. È appunto questo bisogno di emozioni che, da una parte, lo fa volgere costantemente al nuovo, alla novità; dall'altra crea il sistema di valori nel quale il sentimento occupa il primo (e l'unico) posto. Il tipo di vita pacato e sedentario del lavoratore borghese viene più volte indicato come modello negativo, implicitamente additato di una sonnolenza sensoriale, di una piattezza emotiva. Werther ammette di essere attanagliato dall'eterno desiderio di mutare condizione, da un'impazienza ossessiva che lo perseguita. Questo bisogno di novità si riflette nella sua inibizione davanti alla scelta. La scelta costituisce un vincolo, e dunque un pericolo per chi vuole assicurarsi la libertà di poter voltare pagina quando vuole. Per Werther, scegliere una traiettoria vuol dire rinunciare a un futuro panoramico, che include in sé la totalità delle possibilità. Il prezzo da pagare è però la rinuncia alla costruzione della propria vita.

Sospendendo la scelta, Werther sospende inevitabilmente anche l'azione, avviando quel circolo vizioso che lo porterà alla completa paralisi. Quando la capacità di trasformare la realtà con la fantasia lo abbandona, quando Werther non può più fabbricare le emozioni delle quali si nutre, lo scorrere del tempo diventa un opprimente conto alla rovescia. Privato dell'energia per abitare il passato, ormai incapace di sognare un futuro, Werther precipita di colpo nell'indifferenza del presente, nel vuoto lasciato da una vita che non ha mai iniziato a costruire.

Bibliografia

Letteratura primaria

Goethe J.W., *Die Leiden des jungen Werther*, in *Goethes Werke: Hamburger Ausgabe in 14 Bänden*, Christian Wegner Verlag, Hamburg 1961.

Goethe J.W., *I dolori del giovane Werther*, trad.it. Alberto Spaini, a cura di G. Baioni, Einaudi, Torino 1998.

Goethe J.W., *Aus meinem Leben: Dichtung und Wahrheit*, in *Goethes Werke: Hamburger Ausgabe in 14 Bänden*, Christian Wegner Verlag, Hamburg 1961.

Goethe J.W., *Poesia e verità*, in *Opere*, trad.it. Livia Mazzucchetti, Sansoni, Firenze 1944.

Goethe J.W., *Goethes Briefe*, vol. I, Christian Wegner Verlag (a cura di), Hamburg 1962.

Letteratura secondaria

Baioni G., *Classicismo e rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione francese*, Guida, Napoli 1969.

Baioni G., *Il giovane Goethe*, Einaudi, Torino 1996.

Baioni G., *Introduzione* in J.W. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther*, a cura di G. Baioni, Einaudi, Torino 1998.

Bauman Z., *Consumo dunque sono*, Laterza, Roma 2010, pp. 41-42 [tit. originale *Consuming life*, Polity Press, Cambridge 2007].

Benso S., *Missing the Encounter with the Other: Goethe's Sufferings of Young Werther in light of Levinas* in *In Proximity. Emmanuel Levinas and the Eighteenth Century*, Texas University Press, Lubbock 2001.

Freschi M., *Goethe e l'insidia della modernità*, Donzelli, Roma 1999.

Lepenies W., *Melanconia e società*, Guida, Napoli 1985, tit. originale *Melancholie und*

Gesellschaft, trad. italiana di Francesco Paolo Porzio.

Mittner L., *Il «Werther»*, romanzo antiwertheriano, in J.W.Goethe, *I dolori del giovane Werther*, Einaudi, Torino 1962.

Moretti F., *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino 1999.

Munro R., *Outside Paradise: Melancholy and the Follies of Modernization*, in "Culture and Organization", 2005, 11:4, pp. 275-289.

Ponzi M., *Passione e melanconia nel giovane Goethe*, vol. I, Lithos Editrice, Roma 1997.

Schings H.J., *Melancholie und Aufklärung*, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart 1977.

Sørensen B.A., *Über die Familie in Goethes Werther und Wilhelm Meister*, "Orbis Litterarum" 42, 1987, pp. 118-140.

Tarantino I., *Introduzione* in J.W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, Giunti Editore, Firenze 2017.

Zimmermann R. C., *Das Weltbild des jungen Goethe*, vol. II, Wilhelm Fink Verlag, München 1979.

Zusammenfassung

Die vorliegende Arbeit handelt von Goethes Briefroman *Die Leiden des jungen Werther*. Insbesondere wird die Hauptfigur aus einer Zeitperspektive untersucht: Das Thema der Zeit taucht nämlich mehrmals im Text auf. Schon im ersten Brief ist ein bezeichnender Vorsatz zu finden: Werther will die Gegenwart genießen und möchte aufhören, über die Vergangenheit zu grübeln. Davon ausgehend wurde die Forschungsfrage gestellt: wie ist diese ursprüngliche Absicht mit dem tragischen, abschließenden Selbstmord zu verknüpfen? Beziehungsweise gelingt es ihm tatsächlich, die Vergangenheit auszulassen und die Gegenwart zu genießen?

Die Forschungsarbeit ist in drei Kapitel unterteilt. Im ersten Kapitel wird untersucht, was es heißt, die 'Gegenwart zu genießen'. Hierzu werden unterschiedliche Romanauszüge analysiert und mit einer aufschlussreichen Textstelle in *Dichtung und Wahrheit* in Zusammenhang gebracht, in der Goethe Werthers existentielle Betrachtungsweise als Generationsphänomen beschreibt. Kapitel 2 geht der Frage nach, ob Werthers Verhalten gegenüber der Gegenwart und der Vergangenheit bestimmte historische und soziale Veränderungen im 18. Jahrhundert widerspiegelt, wie z.B. die Umgestaltung der großbürgerlichen Lebensweise und die Idealisierung des ländlichen Lebens. Im dritten Kapitel wird schließlich untersucht, wie Werther sich seine Zukunft vorstellt. Diesbezüglich wird analysiert, ob seine Zeitwahrnehmung eine Rolle bei seiner Entscheidung zum Selbstmord spielt.

Die Ergebnisse dieser Forschung weisen darauf hin, dass Werthers Wahrnehmung der Gegenwart seine innere Unzufriedenheit widerspiegelt. Dass die Art des Zeiterlebens eine wichtige Rolle für das Unbehagen von Werther spielt, wird von Goethe selbst in *Dichtung und Wahrheit* bestätigt. Der Autor beschreibt Werthers Unwohlsein als Ablehnung des repetitiven Charakters des Alltags: Der normale Alltag wird nicht als lebenswert betrachtet. Aus dem Vergleich zwischen diesem Textabschnitt und unterschiedlichen Romanauszügen lässt sich erklären, dass Werther schon zu Beginn des Romans ein Gefühl der Leere und der Traurigkeit empfindet. Dies führt zu einer geistigen Unruhe, die das Bedürfnis nach immer neueren und spannenderen Gefühlen bewirkt. Dabei spielt die Phantasie eine wichtige Rolle: Mithilfe seiner Einbildungskraft schafft Werther Phantasiewelten, die als beschönigende Filter wirken. Am Anfang des Romans will Werther allerdings versuchen, diese Dynamik zu überwinden: Er möchte den Alltag als lebenswert

empfinden. Dazu wird die ländliche Lebensart idealisiert und als Urmodell der Gelassenheit und Sinnerfüllung menschlichen Daseins betrachtet. Ein solches Wunschbild von Frieden und Seligkeit wird mit einer patriarchalischen Gesellschaft verknüpft und dem Leben in der Stadt entgegengesetzt. Diese Polarität von Land und Stadt findet man auch in der Auffassung der damaligen deutschen Mittelklasse, die im 18. Jahrhundert wichtige soziale und historische Veränderungen erlebt. Die Lebensweise in der Stadt gewinnt zunehmend an Luxus und wird als genussüchtig und unbeständig angesehen. Im Gegensatz dazu werden das ländliche Leben und die traditionelle patriarchalische Familie als Bild der Reinheit idealisiert. Wenn man bedenkt, dass Werther seinen Vater in jungen Jahren verloren hat, kann sein Streben nach einer patriarchalischen Zeit auf dem Land als eine Rückkehr in die Vergangenheit angesehen werden. Im Gegensatz zur Mutterfigur wird der Vater immer als wohlwollende und milde Figur idealisiert und mit der Kindheit und der ländlichen Umgebung verknüpft. Anstatt die Gegenwart zu genießen, wendet sich Werther an eine zum Mythos erhobene Vergangenheit zurück, die mithilfe der Phantasie rekonstruiert wird. Aufgrund dieser Unfähigkeit, die Gegenwart wahrzunehmen, stellt sich Werther auch kein Lebensziel und kann sich daher auch keine Zukunft vorstellen. Dies kann als Ursache für die zunehmende Hemmung der Handlungsfähigkeit betrachtet werden, die der Herausgeber am Ende des Romans als Grund für Werthers Verzweiflung angibt. Aufgrund dieser Analyse lässt sich der Schluss ziehen, dass das Zeiterleben von Werther am Anfang sowie am Ende des Romans sein existenzielles Unbehagen widerspiegelt und bei der Entscheidung zum Selbstmord dieser durchaus modernen Figur eine relevante Rolle spielt.